

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - fondata nel 1928

CHIESA E MASS MEDIA

**C'È UN FUTURO PER
I COMUNICATORI DI DIO?**

IL SUD DOPO LO SVILUPPO

ATTI DEL CONVEGNO NAZIONALE DI TARANTO

L'ASSEMBLEA ECUMENICA DI GRAZ

IN CAMMINO VERSO L'ALTRO

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

**ANNO XIII n. 3
MARZO 1997**

SOMMARIO

Editoriale

C'è un futuro per
i comunicatori di Dio?

A. Bertani e
T. Bonaventura pag. 2

Attualità

Una storia senza fine

I. Nespoli pag. 3

Chiesa

In cammino verso l'Altro

A. Maffei pag. 5

Dall'Europa, guardando a Sud

intervista ad A. Giordano pag. 7

Ma l'Est intanto diserta...

intervista a P. Veschuren pag. 8

Ripensare il Meridione

Storia e memoria

nel Pensiero Meridiano

C. Vitarella pag. 10

Sud, conosci te stesso

F. Cassano pag. 12

Per un nuovo meridionalismo

N. Tranfaglia pag. 14

Lo sviluppo oltre l'emergenza

R. Mucciato pag. 17

Formare sì, ma con giudizio

M. Marano pag. 19

E Masaniello si mise in proprio

D. Laforgia pag. 21

Cultura

Religione e media

D. Viganò pag. 23

Spiritualità

Nel frattempo ... Dio

M. Russotto pag. 26

Leggio

pag. 30

*Che cosa è dunque
mediazione se non una
facoltà del tutto libera
di attenzione?*
Cristina Campo

EDITORIALE

C'È UN FUTURO PER I COMUNICATORI DI DIO?

Chiesa e mass-media: un rapporto da ripensare

Un'analisi della stampa italiana oggi ci permette di evidenziare, in primo luogo, la grande varietà dei giornali "laici" nei quali l'informazione relativa alla Chiesa ha subito una progressiva standardizzazione. Si percepisce una visione di Chiesa intesa o come corpo sociale (l'istituzione Chiesa che trasmette una tensione emotiva e un'identità nella quale emerge solo la cronaca dei fatti ecclesiali di vertice) oppure si ha una Chiesa "extra ordinaria" per cui si accentua la notizia sui testimoni della carità, un'esemplarità del tutto ideale, ma non proponibile per la quotidianità. Fattori questi riconducibili a fenomeni come la scomparsa della figura del vaticanista e l'allargarsi dell'informazione sulla religione a tutta una serie di figure giornalistiche che non ne hanno la competenza.

In secondo luogo abbiamo alcuni, pochi, giornali "cattolici" che raccontano ai lettori cattolici, con un linguaggio e una mentalità un po' intraecclesiale, la vita e gli avvenimenti della Chiesa. Quali imperativi propone alla responsabilità pastorale complessiva della Chiesa la presa d'atto di queste "dinamiche" che caratterizzano la comunicazione pubblica?

Sarebbe inoltre opportuno chiedersi quale legame esista tra la debolezza culturale della cattolicità italiana, la debolezza generale dei media cattolici in Italia, e il fatto che quelli che esistono sono quasi esclusivamente di proprietà e gestione clericale. E' impressionante rilevare che non c'è quasi nessuna impresa editoriale e massmediatica di ispirazione cattolica creata e gestita da cattolici laici. Ma soprattutto, gli strumenti usati non sembrano rispondere in modo efficace all'oggetto della comunicazione. Certi giornali cattolici non sono per nulla luoghi di evangelizzazione (e forse ci si dovrebbe chiedere se lo debbano essere) ma semplici contenitori da riempire di volta in volta. Sembrano ancora volere dare delle chiavi di lettura della realtà, affrontando le notizie in tono riduzionistico-moralisticheggiante. Dobbiamo ancora vederci consigliare la visione di *Babe, il maialino coraggioso* al posto di *Trainspotting* per la nostra incolumità mentale? Se la Chiesa non è capace di individuare una sua azione specifica, complementare rispetto all'esistente, ci si chiede se ha un senso voler a tutti i costi sovrapporre ad ogni strumento di comunicazione un proprium "cattolico" (dal quotidiano al mensile e alla Tv).

I mezzi di comunicazione cattolici assumerebbero maggiore rilevanza e utilità se, al posto di volere essere a tutti i costi luoghi di elaborazione veri e propri, diventassero l'agorà nella quale le provocazioni della storia e della cronaca emergono e si confrontano con la singola coscienza del lettore e con l'opinione pubblica. Una Chiesa quindi che ascolta di più senza la pretesa di farsi sentire a tutti i costi. In questo modo, forse, le parole che poi pronuncerà, risulteranno molto più credibili, visto che il problema attuale non è tanto che la voce della Chiesa sia debole e spesso inopportuna, quanto poco chiara e non sempre credibile.

Infine una condizione essenziale del dialogo, dell'inculturazione e della mediazione culturale è il pieno e convinto rispetto della libertà degli interlocutori, degli strumenti e dei luoghi del dialogo e dell'elaborazione culturale. Non è solo una questione di tattica o di buone maniere.

E' dunque necessaria verso chiunque quella discrezione e mitezza che esclude l'autoritarismo. Il "commissariamento" dei Paolini e la ripercussione che ciò ha sulla loro stampa, è un'esempio che può farci riflettere.

La violenza nel campo dei mass media infatti non è solo quella delle immagini o dei messaggi scabrosi; è soprattutto la mancanza di rispetto della libertà, l'autoritarismo.

Angelo Bertani e Thierry Bonaventura

UNA STORIA SENZA FINE

Ebrei e cristiani: la sfida di un difficile dialogo

Isabella NESPOLI

Ogni dialogo vero si fonda sulla volontà di volersi aprire all'altro, di conoscerlo meglio e di farsi conoscere, per combattere stereotipi e pregiudizi. Quindi le forme di dialogo in una società sempre più frammentata a livello culturale come la nostra tendono a moltiplicarsi in un dinamismo continuo.

In questo moltiplicarsi delle forme di dialogo, quello fra ebraismo e cristianesimo ha qualcosa di speciale ed unico, non solo perché la maniera di porsi è differente per le due parti, ma anche perché la storia delle relazioni fra le due religioni è stata spesso segnata più da incomprensioni e persecuzioni che da amicizia.

Limito qui la mia riflessione alla dimensione religiosa di questo dialogo, cercando di non assolutizzare la mia esperienza come l'unica possibile, perché non esiste un unico tipo di esperienza di dialogo fra ebraismo e cristianesimo.

La Nostra Aetate: una pietra miliare

Dalla dichiarazione *Nostra Aetate* del 1965, sono cambiate molte cose nell'atteggiamento della Chiesa cattolica verso gli Ebrei. Da questo cambiamento hanno avuto origine comportamenti diversi nel mondo cattolico di apertura, di collaborazione con l'ebraismo che variano da paese a paese, da un'organizzazione all'altra.

Nostra Aetate ha obbligato la Chiesa a ripensare, sotto ogni aspetto, il proprio atteggiamento nei confronti degli Ebrei, non più condannati ad errare nel mondo, ma ad essere riconosciuti come partner a pieno titolo. *Nostra Aetate*, infatti, ha richiamato i cattolici a fare un profondo esame di coscienza, non solo per accettare gli Ebrei nella loro diversità, ma anche per capire le proprie responsabilità in un secolo che rimarrà marcato da quell'evento orribile che è stata la *Shoah*.

La Chiesa ha iniziato un cammino lungo e difficile per superare duemila anni di pregiudizi radicati e di antiche convenzioni riguardo agli Ebrei. Si è iniziata un'analisi profonda per capire le cause e i "contributi" che un certo insegnamento cristiano ha dato all'affermazione dell'antisemitismo in Europa.

Il dialogo interreligioso fra Ebrei e cattolici ha sicuramente diversi piani di riflessione; da quello personale a quello comunitario.

Penso che il dialogo con l'ebraismo sia per i cattolici la sfida esistenziale più grande. Forse a livello di fede rappresenta l'alterità per eccellenza, poiché mentre un Ebreo può definire ed affermare la propria identità senza doversi riferire al cristianesimo, un cristiano è obbligato a passare necessariamente attraverso il riferimento alla tradizione ebraica per definire la propria fede e la propria identità religiosa.

Dall'accusa di deicidio al riconoscimento dello Stato di Israele

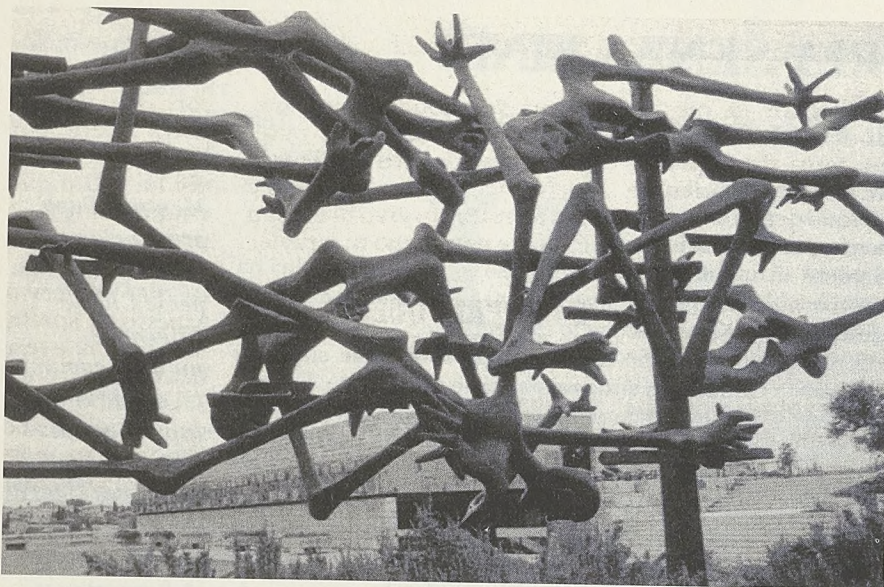
A livello di comunità o di organizzazioni, il dialogo prende altre forme ed ha anche altre attese da parte dell'altro. Prendendo come punto di partenza la dichiarazione *Nostra Aetate*, il cammino fin qui percorso è stato in progressione: la Chiesa, infatti, ha ufficialmente rinunciato all'accusa di deicidio, ha condannato l'accusa di antisemitismo come peccato contro Dio, ha riconosciuto lo Stato d'Israele.

Nonostante ciò, il cammino compiuto è stato segnato anche da crisi profonde e lacerazioni dolorose, da incomprensioni, incertezze e attese, le più profonde legate all'evento terribile della

Mentre il Papa pronuncia parole di riconciliazione per le Chiese Riformate, un'altra comunità, quella ebraica, aspetta che la Chiesa Cattolica manifesti segni di concreta apertura. Si attende un documento pontificio: basterà?



Isabella Nespole, già segretario europeo della JECI-MIEC, è consigliere del Congresso Ebraico Mondiale.



Shoah.

Si deve tuttavia riconoscere che a partire da *Nostra Aetate*, vi è stato un cambiamento di atteggiamento che ha facilitato le relazioni fra Ebrei e Chiesa cattolica, dal livello internazionale a quello parrocchiale o di gruppo. Non si può certamente affermare che l'impegno del dialogo sia finito, che non ci siano più urgenze da affrontare e risolvere.

In fondo nel dialogo ebraico-cristiano

il compito fondamentale rimane quello di rendere la coscienza dell'altro consapevole che il cammino da compiere è ancora lungo, che duemila anni di pregiudizi e stereotipi non si sono certamente esauriti in trent'anni di apertura e di cambiamento.

Per gli Ebrei il compito principale è quello di continuare a tenere le coscienze, anche quelle dei cattolici, memori della *Shoah*. In particolare, rispetto alla Chiesa cattolica, le organizzazioni

ebraiche chiedono che sia presa coscienza delle responsabilità ecclesiali in materia di antisemitismo.

Come l'episodio del Carmelo di Auschwitz aveva mostrato, rimane ancora per una buona parte dei cattolici europei la difficoltà a comprendere la corresponsabilità nell'evento della *Shoah*, i loro silenzi e le loro implicazioni in uno dei momenti più oscuri della storia europea.

Verso un documento pontificio?

Tuttavia si deve pur riconoscere i passi fatti da alcune conferenze episcopali europee come quelle tedesca, olandese e ungherese.

Queste ultime infatti nel 1995, in occasione del cinquantenario dell'anniversario della liberazione del lager di Auschwitz, hanno pubblicato documenti ufficiali che hanno condannato il comportamento e le responsabilità dei cattolici durante gli anni del regime nazista. Però da molte parti ebraiche l'attesa principale rimane la pubblicazione di un documento vaticano che prenda posizione sull'argomento.

Nel 1994 è stato pubblicato un testo provvisorio sull'argomento. Spesso

membri della gerarchia ecclesiale cattolica hanno fatto riferimento ad una possibile pubblicazione, che avrebbe il pregio di dare una visione unitaria alle diverse dichiarazioni episcopali e dichiarazioni papali che si sono succedute specie in questi ultimi anni.

La speranza di tale documento è forse nell'immediato l'attesa più grande; però tale attesa non può distogliere da quello che deve essere l'atteggiamento costante del dialogo: l'impegno a moltiplicare le occasioni di incontro, conoscenza e comunicazione, perché solo nell'incontro dell'altro la tolleranza potrà mettere le proprie radici.

"Riconciliati per mezzo della Croce"

Riportiamo qui di seguito alcuni passi significativi dalla *Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane (Nostra Aetate)*.

Appare chiaramente la stretta relazione tra il popolo dell'antica alleanza ed i fedeli in Cristo:

"Essa (la Chiesa di Cristo) afferma che tutti i fedeli di Cristo, figli di Abramo secondo la fede, sono inclusi nella vocazione di questo patriarca e che la salvezza della chiesa è misteriosamente prefigurata nell'esodo del popolo eletto dalla terra di schiavitù. Per questo la chiesa non può dimenticare che ha ricevuto la rivelazione dell'antico testamento per mezzo di quel popolo con cui Dio, nella sua ineffabile misericordia, si è degnato di stringere l'antica alleanza..... la Chiesa crede infatti che Cristo, la nostra pace, ha riconciliato gli ebrei e i popoli pagani per mezzo della sua croce e dei due ha fatto uno solo in se stesso". (NA 4, 5-8)

Più avanti viene rigettata l'accusa di deicidio:

"E se le autorità ebraiche con i propri seguaci si sono adoperate per la morte di Cristo, tuttavia quanto è stato commesso durante la sua passione non può essere imputato a tutti gli ebrei allora viventi né agli ebrei del nostro tempo. E se è vero che la chiesa è il nuovo popolo di Dio, gli ebrei tuttavia non devono essere presentati né come rigettati da Dio, né come maledetti, come se ciò scaturisse dalla sacra scrittura". (NA 4, 12-13)

IN CAMMINO VERSO L'ALTRO

Ecumenismo e riconciliazione: riflessioni intorno all'Assemblea di Graz

Angelo MAFFEIS

L'Assemblea di Graz si svolge in un contesto europeo profondamente mutato rispetto all'Assemblea di Basilea. Attraverso il confronto sul tema della riconciliazione, le Chiese d'Europa dovranno costruire un dialogo che, mettendo in gioco «le proprie concezioni dell'uomo, del mondo e di Dio», giunga «ad una effettiva comprensione reciproca, che non può evitare la questione della verità»

Diversamente da quanto accade per la maggior parte degli appuntamenti ecumenici, la seconda Assemblea Ecumenica europea, che nel prossimo giugno riunirà a Graz i rappresentanti di tutte le Chiese d'Europa, ha suscitato un notevole interesse anche in Italia. Si moltiplicano infatti le iniziative che, in modo più o meno diretto, sono intese come preparazione a questo incontro e il tema della riconciliazione, che sarà al centro dell'Assemblea, è oggetto di dibattito e di riflessione comune in molti ambienti ecclesiali.

La ragione dell'interesse suscitato dalla convocazione della seconda Assemblea Ecumenica europea è da vedere probabilmente, oltre che nella crescita anche in Italia di una maggiore consapevolezza per il problema ecumenico, nella percezione della importanza della riconciliazione nell'attuale contesto storico ed ecclesiale. Tale contesto è mutato rispetto al maggio 1989, quando il Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa e la Conferenza delle Chiese Europee avevano convocato a Basilea la prima Assemblea Ecumenica europea sui temi della giustizia e della pace.

In quell'occasione, alla vigilia dei fatti che nell'estate del 1989 avrebbero cambiato il volto dell'Europa, i rappresentanti delle chiese europee, nono-

stante le profonde differenze, avevano potuto dare espressione visibile all'unità esistente tra di loro e pronunciare una parola comune su alcune delle questioni più urgenti che i popoli europei e di tutto il mondo si trovavano ad affrontare. Questa presa di coscienza di una comune appartenenza aveva anticipato la caduta dei muri che, nell'arco di pochi mesi, sarebbe divenuta realtà, aprendo nuove possibilità di comunicazione, ma facendo riemergere anche divisioni profonde e conflitti a lungo soffocati.

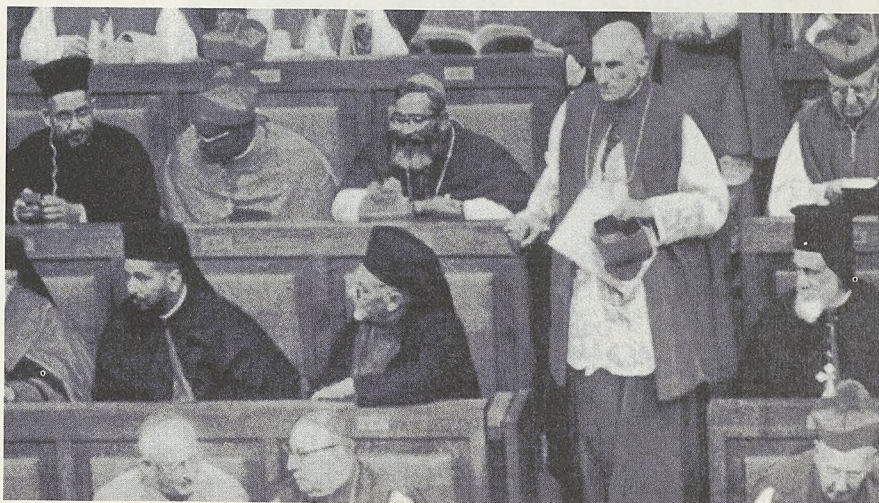
Un clima mutato

A distanza di otto anni dalla prima Assemblea, la preparazione del nuovo incontro tra le Chiese d'Europa avviene in un clima assai diverso. Non solo l'incontro non ha più il carattere inedito

della prima volta, ma la coscienza della profondità delle divisioni e le difficoltà incontrate nel cammino ecumenico e nella ricerca di una convivenza pacifica tra i popoli alimentano in molti stanchezza e sfiducia. La riproposizione di questo incontro tra le Chiese europee vuole contrastare questi sentimenti e muove dalla convinzione che il cammino iniziato a Basilea deve proseguire.

A Graz la riflessione comune si svilupperà attorno al tema della riconciliazione e la formulazione del tema dell'Assemblea "Riconciliazione - dono di Dio e sorgente di vita nuova" ne indica le coordinate fondamentali. Il cammino che porta a superare le divisioni tra le chiese e i conflitti tra i popoli può avere come punto di partenza solo una rinnovata accoglienza della riconciliazione che viene da Dio; d'altra parte, questo dono mostra pienamente la sua fecondità quando rinnova la vita e quando la riconciliazione diventa percepibile nell'insieme dei rapporti di cui l'esistenza quotidiana è intessuta. In effetti, l'articolazione delle tematiche dell'Assemblea mostra l'ampiezza delle relazioni nelle quali la riconciliazione deve diventare realtà: non solo i rapporti tra le chiese e la ricerca della piena comunione, ma anche il dialogo con le religioni e le culture, il superamento dell'ingiustizia e della povertà e il rapporto con il creato.

L'articolazione del tema mostra dunque come l'idea della riconciliazione descriva al tempo stesso l'esperienza di fede che costituisce il fondamento e la



Don Angelo Maffeis è docente di teologia dogmatica presso lo Studio Teologico del Seminario di Brescia ed è assistente della FUCI.

matrice della vita ecclesiale e un'esigenza che deve trovare attuazione nel mondo e nelle molteplici relazioni vitali che si intrecciano ogni giorno. L'ampiezza dell'idea di riconciliazione rappresenta il punto di forza del tema scelto per l'Assemblea di Graz, ma nasconde anche il rischio di una lettura parziale della realtà che questo concetto esprime e di accontentarsi di considerarne solo un segmento limitato. Se si considerano i temi dibattuti in preparazione all'Assemblea di Graz, non sempre questo rischio è stato evitato e si può cogliere talvolta la tendenza ad assolutizzare un aspetto della riconciliazione e a identificarlo con il tutto.

Una riconciliazione 'orizzontale'?

Questo accade per esempio quando, seguendo una linea che fin dall'inizio ha avuto un certo rilievo all'interno del movimento ecumenico, si concentra l'attenzione in modo esclusivo sul servizio che la Chiesa deve rendere al mondo e sul suo impegno in campo sociale. La riconciliazione si definisce allora essenzialmente come impegno volto ad assicurare la convivenza pacifica tra i popoli e come sforzo di affermazione della giustizia e del diritto, in particolare per coloro che sono più deboli. E' fuor di dubbio che la riconciliazione esige anche l'impegno concreto per affermare la

giustizia tra i singoli e tra i popoli, ma se l'attenzione si concentra in modo esclusivo su questo aspetto si rischia di non comprendere più il carattere *ecclesiale* di questa azione.

Che relazione ha questo impegno pratico dei cristiani e delle chiese con il Vangelo che testimonia una riconciliazione che, prima di essere "costruita" attraverso lo sforzo comune degli uomini, è dono ricevuto dall'alto, da Colui che sulla croce "ha abbattuto il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia" (Ef 2,14)?

D'altro canto, è altrettanto unilaterale una visione "mistica" della riconciliazione, che si limita a contemplare la croce come l'atto supremo con cui Dio ha riconciliato il mondo con sé e non percepisce la rilevanza che questo evento ha per la trasformazione delle relazioni umane e delle strutture sociali. In una situazione in cui alcuni sostengono una identità cristiana disincarnata e altri riducono tutto all'impegno etico, la riflessione comune sulla riconciliazione deve permettere di cogliere l'unità inscindibile di queste dimensioni.

Riconoscere l'altro

Non a caso il rapporto tra ecclesiologia ed etica è uno dei temi al centro del dibattito ecumenico attuale. Un altro esempio di approccio che coglie un aspetto vero, ma limitato e parziale, al

tema della riconciliazione è quello che insiste sulla necessità di riconoscere l'altro nella sua diversità e di fargli spazio dentro di noi come condizione per una autentica riconciliazione. Questa è senz'altro un'acquisizione di grande importanza della cultura di oggi. Il personalismo ideologico infatti ha corretto una concezione oggettivante della conoscenza intesa come dominio e la scoperta del valore della differenza ha mostrato i limiti della

pretesa di ridurre tutto forzatamente a sintesi unificanti.

Anche in questo caso ci troviamo però di fronte ad una condizione per la riconciliazione e non ancora alla riconciliazione stessa. Si tratta infatti di precisare quale contenuto abbia questa alterità e in che modo possa entrare in relazione con l'identità di cui ciascuno è portatore.

Se infatti il riconoscimento dell'alterità e l'accettazione della differenza sono il punto di partenza necessario per ogni dialogo, poiché assicurano il rispetto e il riconoscimento reciproco tra gli interlocutori, il dialogo si sviluppa in modo fruttuoso quando l'altro non rimane di fronte a me nella sua alterità, ma quando interagisce positivamente, quando si comunica all'interno dell'orizzonte di esperienza dell'altro, così che possa esserci effettivo scambio e non solo riconoscimento di una realtà che esige sì rispetto, ma rimane di fronte a me incapace di vera comunicazione. A tale scopo è necessaria la ricerca di un orizzonte comune che permetta il dialogo così che l'alterità non sia l'ultima parola, ma condizione per la comunione.

Questi temi acquistano sempre più attualità in un contesto come il nostro che vede il moltiplicarsi delle occasioni di incontro tra culture e religioni diverse. Nel rapporto tra le culture e le religioni il rispetto della alterità e il riconoscimento reciproco è punto di partenza e condizione necessaria per ogni dialogo.

Ma il dialogo esige di andare oltre e di mettere in gioco le proprie concezioni dell'uomo, del mondo e di Dio per cercare un'effettiva comprensione reciproca, che non può evitare la questione della verità. Anche se il raggiungimento di un consenso su questi temi fondamentali può apparire una meta lontana, essa deve essere presente almeno come termine di una ricerca comune da cui il cammino riceve direzione e significato.

Che cos'è la KEK?

E' la Conferenza delle Chiese Europee. Fu costituita nel 1959 e raggruppa alcuni membri della maggior parte delle Chiese non-cattoliche d'Europa.

Dal 1962 la KEK mantiene contatti regolari con il Segretariato Romano per l'Unità dei Cristiani e dal 1971 collabora con la CCEE in un comitato misto CCEE/KEK che si riunisce una volta all'anno.

Intervista a Monsignor Aldo Giordano

DALL'EUROPA, GUARDANDO A SUD

*Un'assemblea all'insegna delle differenze.
Fuori e dentro il Vecchio Continente*

a cura di Sarah NUMICO e Simone MILIOLI

Monsignor Giordano, a poco più di un mese dall'inizio della Seconda Assemblea Ecumenica a Graz qual è, secondo Lei, l'elemento più significativo di questo incontro?

L'originalità dell'Assemblea di Graz sta nel fatto che è un'assemblea organizzata dalle Chiese d'Europa, alla quale saranno invitati gli altri continenti. Il primo incontro, a Basilea nel 1989, era stato vissuto in modo diretto solo dai paesi del centro Europa, mentre il sud aveva avuto un ruolo secondario, da osservatore esterno. In questi anni invece si è maturata in una consapevolezza che il vero ecumenismo è lavorare insieme e decidere insieme i passi da fare. E' maturata quindi la convinzione che anche il sud d'Europa ha una responsabilità grande verso le chiese del nord.

Perché è stato scelto il tema della riconciliazione?

La riconciliazione oggi è un problema. L'Europa è divisa a diversi livelli: nei decenni passati il potere forte ha tenuto insieme le differenze in nome del totalitarismo; caduto il totalitarismo non c'è stata la vittoria della libertà, ma l'esplosione delle differen-

ze. Occorre allora in primo luogo trovare un modo per tenere insieme le differenze e la socialità. Emmanuel Levinas ha scritto che Auschwitz è il frutto di un modo di pensare che, se non è radicalmente cambiato, rischia di farci ricadere in quel dramma.

In secondo luogo dobbiamo renderci conto che il futuro dell'Europa si gioca sull'incontro con la realtà culturale e

religiosa dell'Islam, un'esperienza che è già in mezzo a noi. Una terza sfida può essere identificata nel dialogo con le grandi culture asiatiche: i 2/3 della popolazione mondiale abitano in Asia, dove si registra una crescita demografica del 157%. Da ultimo, resta alle chiese d'Europa la sfida urgente di maturare di fronte alla complessità: ancora si ragiona in termini di distacco, di indifferenza o di paura.

Credo in definitiva che il problema sia ancora quello che Nietzsche pone-

va nel suo testo *La gaia scienza*: dov'è andato Dio? La nostra Europa deve ancora domandarsi dov'è andato Dio. Ricordiamo il folle uomo nietzscheano, che con la lanterna va al mercato chiedendo a tutti dove sia andato Dio. Al mercato trova tante persone che non si pongono più il problema. Allora il folle uomo grida in mezzo a loro: 'Ve lo dico io dov'è andato Dio: noi siamo i suoi assassini'. A quel punto nasce la domanda: 'Dove andremo ora che non abbiamo più un sole?'. Il folle uomo entra nelle chiese e viene cacciato via, perché recita il *requiem eternam deum*: ora che Dio è morto, le chiese sono i sepolcri di Dio.

Questo testo mi sembra ponga il problema irrisolto, drammatico e centrale, della nostra cultura: la questione dell'assoluto. Il ritorno del sacro non è che una nuova 'esplosione' del problema; è un fenomeno ambiguo che si esprime sia attraverso il proliferare delle sette, sia attraverso una nuova attesa e ricerca dell'oltre. Ma dove cerchiamo



quest'oltre? Abbiamo sperimentato una stagione europea centrata sulla libertà e abbiamo capito che la libertà è un nostro costitutivo. Ma resta la domanda: liberi per che cosa?

Mons. Aldo Giordano è segretario generale del Consiglio Conferenza Episcopale Europea.

CHIESA

Quale libertà Le sembra possibile dunque?

La risposta potrebbe essere 'liberi per la Verità, per un bene per cui meriti dedicare la vita'. Ma resta il problema se esistano o meno questo bene e questa verità che rendono liberi. Seda un lato la libertà è divenuta un dato acquisito, dall'altra si è andato creando un contrasto tra la libertà e la verità.

Il fenomeno delle sette, già richiamato, esprime il ritorno all'integralismo e al fanatismo. Si ripropone perciò la domanda sul significato della verità. Se la verità è veramente contrapposta all'amore, allora a noi non interessa; ma se l'amore è un'altra cosa rispetto alla verità, allora non interessa la verità. Ripartirei perciò dal luogo in cui noi abbiamo una cattedra dove esplode la novità nella storia: il monte fuori della città di Gerusalemme dove il Figlio è crocifisso.

Lì esplode il dono della riconciliazione, lì c'è un Dio che entra nella storia, dentro le lacerazioni e le ferite delle chiese e della società. Gesù Cristo assu-

me le ferite, diventa lui la ferita in cui tutti sono accolti con le loro diversità culturali e confessionali. Questo è l'Amore più puro: una fede che è solo Amore, un Amore che è solo fede, questa mi sembra l'estrema novità che quel crocifisso vuole dischiuderci. Allora la riconciliazione tra le culture è l'Amore ripensato su questa misura.

Una riconciliazione che presuppone il dialogo...

Sì. Non c'è riconciliazione se non c'è dialogo. La parola dialogo significa "distinzione, differenza": per dialogare dobbiamo essere diversi; se ci fosse la pura identità non ci sarebbe dialogo, né Amore, perché l'altro volto non ci sarebbe.

Nel «*dia-*», in questo spazio tra di noi, noi possiamo donarci le nostre diversità, e creare il *logos*, un discorso, un rapporto nuovo che prima non c'era. Il *logos* è, se leggiamo Giovanni, il verbo, la parola. Quindi il dialogo è il luogo dove accade la presenza stessa del Figlio di Dio, del Risorto. Lui è la Verità

e noi scopriamo la Verità su quella croce. Il dialogo tra di noi diventa lo spazio dell'incarnarsi della Verità; non la Verità come qualcosa di statico, di fisso, ma come un rapporto che è la presenza della Verità stessa.

C'è una pagina biblica che dice in profondità questo evento veritativo: quella dei discepoli di Emmaus. Due persone stanno commentando una morte. Una terza comincia a camminare tra di loro: fa l'ermeneutica della Scrittura, spezza il pane, ricrea l'idea della comunità; e alla fine dicono: "ci ardeva il cuore".

E' successo l'evento veritativo, la presenza del Logos: i due, riconciliati fra di loro, riscoprono la comunità degli uomini, la città, Gerusalemme. C'è stato bisogno di un crocifisso fuori della città, perché ci si potesse riconciliare con la città.

MA L'EST INTANTO DISERTA...

Una domanda a Monsignor Paul Veschuren

Il contesto europeo nel quale si svolgerà la seconda Assemblea Ecumenica si presenta ancora fortemente disgregato. Quali, secondo lei, le prospettive a partire da Graz?

L'Assemblea che si terrà a Graz rappresenta un momento importante per la vita delle Chiese europee in quanto è la prima grande assemblea ecumenica dopo gli avvenimenti politici del '89-90, ed è quindi la prima volta che la partecipazione è aperta veramente a tutti gli europei. Lo stesso tema scelto, quello della riconciliazione, è molto importante visto che si può riferire a un po' tutte le situazioni, da quella sociale a quella familiare e personale. Tutti infatti soffrono di questa non-riconciliazione. Ciò che ci si aspetta da questa assemblea non è la soluzione ad un problema, quanto di fare un passo importante sulla strada della riconciliazione, della conoscenza reciproca e del rispetto delle differenze.

Non è un inizio né una fine, ma solo un passo cospicuo della volontà dei cristiani ad aiutare l'Europa ad essere riconciliata. Una constatazione "negativa", almeno a giudicare dal numero di iscrizioni fino a questo momento fatte, si può fare in relazione alla scarsa partecipazione giovanile e alla scarsa partecipazione delle delegazioni e dei giovani provenienti dai paesi dell'Est-Europa. Ciò non è da legare ad un fattore economico, in quanto il CCEE ha allestito alcune forme di sovvenzioni economiche per venire loro incontro, quanto alla "mancanza d'interesse" da parte di questi ultimi. Infatti, in questo momento, i paesi dell'Est hanno ben altro a cui pensare e una assemblea simile potrebbe sembrare "anacronistica" e poca corrispondente ai bisogni e ai problemi che queste nazioni stanno attraversando.

S.E. Paul Veschuren è vescovo di Finlandia e presidente della Conferenza Episcopale Scandinava.

CHE COS'È IL CCEE?

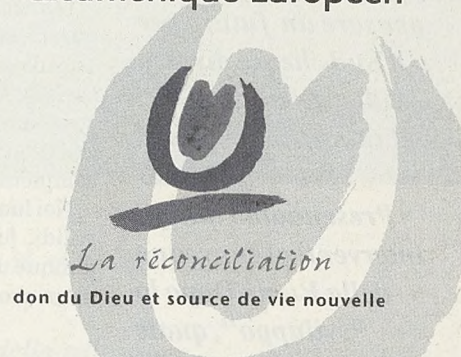
Verso la fine del Concilio Vaticano II, il 18 novembre del 1965, ebbe luogo un incontro tra i presidenti di 13 Conferenze episcopali europee. Questi istituirono un comitato costituito da sei delegati delle Conferenze Episcopali e un segretariato di collegamento con l'incarico di studiare la collaborazione futura tra le conferenze episcopali dell'Europa. La responsabilità fu affidata a Monsignor Etchegaray. Il comitato aveva un doppio incarico: studiare gli elementi necessari per una collaborazione effettiva e duratura e individuare i settori pastorali nei quali questa fosse particolarmente urgente. Dopo vari incontri si giunge all'assemblea costitutiva del CCEE (Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa) nel marzo del 1971 a Roma.

L'Assemblea plenaria del CCEE è costituita dai presidenti delle conferenze episcopali. Consta attualmente di 33 membri. Sono presenti, tra l'altro, un vescovo della Russia e della Bielorussia e l'arcivescovo del Lussemburgo, paesi in cui non vi è ancora la Conferenza Episcopale. L'attuale presidente della CCEE è l'arcivescovo di Praga, il Cardinale Miloslav Vlk, i vice presidenti sono: il presidente della Conferenza Episcopale Tedesca, Monsignor Karl Lehmann, vescovo di Mainz, e di quella Ungherese, Monsignor István Seregély, arcivescovo di Eger.

Nel maggio 1995, l'assemblea plenaria ha approvato i nuovi statuti della CCEE i quali sono entrati definitivamente in vigore dopo l'approvazione definitiva della Santa Sede nel dicembre 1995. Alla loro luce, il CCEE ripensa le linee di fondo del suo lavoro. Il filo che lega tutte le attività è il servizio ad una evangelizzazione di "qualità nuova" per l'Europa, attraverso la collegialità tra le Conferenze Episcopali d'Europa e degli altri continenti, nel cammino ecumenico, specie nella collaborazione con la KEK (Conferenza delle Chiese Europee), nel dialogo con le religioni e l'inculturazione del cristianesimo nella cultura e nella società europea.

(Dal Documento Informativo del Segretariato della CCEE; traduzione dal francese a cura di Thierry Bonaventura).

Deuxième Rassemblement Œcuménique Européen



**23-29 juin 1997 à Graz
Autriche**

Piste di lavoro della CCEE per il 1997/98

- *Siamo nella società dell'informazione*
- * Congresso dedicato ai media: primavera del 1998
- *Le migrazioni dei popoli cambiano il volto dell pianeta*
- * Congresso sul tema delle migrazioni: autunno 1997
- *Il ritorno del sacro*
- * Seminario sui nuovi movimenti religiosi o sette:
5-8 marzo 1998, Vienna
- *Primo contributo della Chiesa alla società: essere ciò che è una comunione*
- * Incontro dei vescovi nominati negli ultimi 5 anni:
8-13 febbraio 1998

STORIA E MEMORIA NEL PENSIERO MERIDIANO

Cosimo VITARELLA

Che significato dare alla parola "sviluppo" in riferimento al Mezzogiorno? E' possibile pensare un futuro per il Sud che sia diverso dalle vie tradizionali dell'industrializzazione forzata?

Presentiamo qui gli interventi al convegno della Fuci «Dopo lo "sviluppo", quale futuro per il Sud» che si è svolto a Taranto il 17/18 gennaio 1997.

La realtà meridionale oggi appare ben lontana dall'essere considerata avanzata, se la confrontiamo con la realtà di alcune zone del nord Italia. Il termine "sviluppo", dunque, è usato in senso volutamente provocatorio: il Sud deve ancora muovere in qualche direzione, deve proiettarsi verso il suo futuro e deve scegliere il modo in cui farlo.

D'altro canto si può intravedere un'altra possibilità: la non scelta, l'attesa. In questo caso però il risultato non sarebbe l'immobilità, la conservazione dello "status quo" perché, nel gioco mondiale delle interdipendenze, saranno allora la società, le comunità internazionali, i poteri forti e quindi ciò che è altro dal Sud a scegliere per questo. In tal caso è prevedibile che il Sud venga diretto verso quello che non è lo sviluppo delle sue vocazioni naturali e veda il suo sistema completamente stravolto.

Nei luoghi non del tutto pervasi dalla modernità si conservano dei valori tuttora validi, fondamentali per la promozione e la crescita degli individui. Sarebbe dunque un peccato o piuttosto una tragedia perderli e sostituirli con altri in nome di un progresso che è spesso delle macchine e non sempre dell'uomo.

Progresso in "...ismi"

Efficienza, fruibilità dei servizi, comunicazione globale, giustizia, libertà sono solo alcuni dei capisaldi di questo probabile progresso che, se esasperato, rischia di trasformarsi in quell'arma a doppio taglio che sono gli "...ismi" (efficientismo, utilitarismoecc....) entrando nella spirale della velocità progressiva in cui si ferma e si perde, preso dall'affanno di una corsa in cui è inutile arrivare secondi.

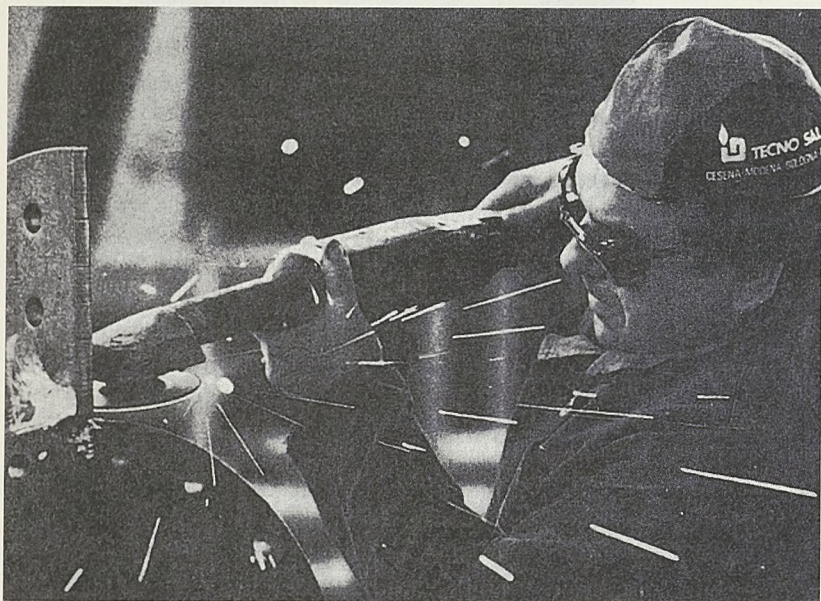
L'uomo di questo paventato progresso può essere visto metaforicamente come i personaggi di una ben nota favola: quella della cicala e della formica. Nel nostro caso però rischiamo di trovarci di fronte ad un soggetto unico che ad intermittenza passa da uno stato all'altro: ora produce senza sosta

(uomo-formica) e ora dilapidà ciò che ha prodotto (uomo-cicala) in modo da ritornare svuotato a fare la formica. E tutto questo senza perdere tempo per fermarsi a riflettere sulle conseguenze della proprie azioni.

Se vogliamo dare un senso alla nostra esistenza, dobbiamo rileggere i già citati capisaldi del progresso in un'ottica diversa da quella del profitto e della convivenza. Occorrerebbe riportare al centro del sistema l'uomo con la sua dignità e riscoprire il significato della qualità della vita e della società, non già vista come contenitore, ma come comunità, luogo di relazioni tra persone che condividono obiettivi e valori autentici e insieme tendono a realizzarli.

C'è da ammettere che, purtroppo, parlare di queste cose oggi significa andare contro corrente, perché, anche se in teoria c'è un'ampia convergenza sui valori è difficile trovare un riscontro nel quotidiano; c'è una pratica dell'uti-

Cosimo Vitarella è incaricato regionale della Puglia.



le ormai ben radicata, soprattutto nelle società occidentali, che è difficile scardinare.

Una rivoluzione culturale

Una via da battere sarebbe probabilmente quella della rivoluzione culturale e morale che però imporrebbe all'uomo di fare delle rinunce e dei sacrifici. Lo costringerebbe, infatti, a rieducarsi a mettere da parte arrivismo ed egoismo in nome di un bene che non è per uso privato ma che va inserito in un progetto umano più ampio. Non basta più, per esempio, relegare ad un volontariato part-time il nostro interesse per l'altro, staccandoci quando ci sentiamo abbastanza gratificati.

Il cambiamento se deve esserci, deve essere il più radicale possibile, cioè deve essere una svolta sincera e per ripensare la nostra esistenza.

Esso congiungerebbe un modo di essere meridiani con il porre nuova attenzione alle cose e agli altri; un'attenzione da concretizzare nel dialogo, nell'ascolto e nel confronto, in una frontiera, fisica o geografica, ma anche del me e del te, del noi e degli altri, del tutti nel mondo.

Due sono comunque gli approcci per pensare una rivoluzione culturale di questo genere.

Quello laico, che individua le cause del peggioramento della qualità della vita in alcuni aspetti negativi dello sviluppo tecnologico, come ad esempio in ciò che l'ipervelocità comporta e nella comunicazione globale (se da un lato favorisce miliardi di contatti informativi, dall'altro ignora gli aspetti più delicati della comunicazione umana). Il secondo approccio sarebbe quello di un credente che vede le cause del malessere dell'uomo nello svilimento della sua dignità; quella dignità che è per lui un dono di Dio e porta a riconoscere Dio stesso negli altri.

Quella che era la causa del disagio prima, in questo caso diventa l'effetto, la conseguenza non tanto del non riconoscimento di Dio quanto piuttosto della mancata ricerca di Lui e quindi del fatto di non porsi più domande di senso.

E così, mentre quelli che abbiamo definito valori culturali e morali per un laico non sono altro che i mezzi per raggiungere una società a sviluppo sostenibile, per un credente sono il fine che coincide con la riscoperta del volto umano di Dio.

Per entrambe i punti di vista comunque l'aspetto qualificante non è la teorizzazione di un equilibrio nuovo, possibile e più umano, quanto piuttosto la sfida di realizzarlo; nella speranza che l'uomo, e quindi le società del meridione,



abbiano una marcia in più rispetto alle altre realtà.

I luoghi della riflessione

La parola "Sud" va a denotare sì un'area geografica, ma non sempre rispetta l'ordine indicato dalla bussola: può, infatti, comportare concetti filosofici, antropologici e d'altro genere, ma trova la sua prima ragion d'essere nella storia.

I "Nord" e i "Sud" sono entità costituite nel tempo dagli eventi: le loro differenze sono quindi storicamente e non deterministicamente prodotte.

Come e perché nascono i "Sud" e le subalternità? Perché queste si conservano, si invertono o scompaiono? Con quali parametri si può giudicare e definire un paese come "Sud"? Questo ce lo dice la storia. Così come la storia ci aiuta a capire, attraverso la realtà, che anche nello stato di subalternità ci sono sempre delle risorse. Basta individuarle e soprattutto creare strumenti per renderle fruibili.

Se è vero e reale che la modernità ha prodotto il suo Sud anche in questa parte di mondo, ora ciò che conta è pensare nuovamente quelli che sono considerati elementi di arretratezza e di diversità dal Nord come capacità da potenziare anziché condizioni da trasformare adottando culture a noi estranee.

Forse, se ripartissimo da questa visione di Sud, riusciremmo a capire i nostri limiti, a raccogliere idee e forze, a proporre un confronto dialettico senza pregiudizi con realtà diverse e a darci una concreta possibilità per superarci.

RICERCA

SUD, CONOSCI TE STESSO

Un 'pensiero meridiano' per ricostruire il Mezzogiorno

Franco CASSANO

Una 'riforma dello sguardo': per ritrovare un ruolo nel mondo della globalizzazione, il Sud deve innanzitutto rappresentarsi in modo nuovo. Solo così ci si potrà liberare dal pesante fardello di vecchie logiche politiche

Il problema che si pone oggi è quello di una "riforma dello sguardo", ossia del modo in cui noi ci guardiamo e anche del modo in cui siamo guardati. Io penso che si possa iniziare una storia "alta" del Mezzogiorno soltanto sulla base di una grande fiducia ed un grande senso di sé. Questa riforma dello sguardo ha un elemento intorno al quale ruota: il modo in cui noi guardiamo, non solo il Sud, ma l'intero nostro paese. Il Sud emerge nella cronaca, nei media, come immagine dominante di droga, sfascio e, quando arrivano i mesi estivi, di qualche panorama turistico. C'è una pigrizia straordinaria nei mezzi di comunicazione di massa: in genere, il modo attraverso il quale il meridione è rappresentato è affrettato; i giornali mandano ogni tanto i loro inviati ed intervistano i soliti volti noti e sulla base di quello vengono riconfermati degli stereotipi che non servono a capire le potenzialità del Sud. Il Sud non riesce ad emergere, perché c'è un grande teatri-

no romano che domina, insieme alle varie forme di protagonismo padano. C'è inoltre un grave buco di rappresentazione, frutto della crisi della vecchia classe dirigente meridionale, ma anche della nuova, che stenta ad identificarsi perché non riesce a ribaltare l'immagine essenziale, in base alla quale l'Italia è rispetto all'Europa una specie d'incidente, e la parte meridionale dell'Italia un incidente degli incidenti.

Europei 'imperfetti'

Un'immagine nella quale l'italiano è un europeo imperfetto, in formazione, in transizione e il meridionale è un italiano imperfetto. Credo che questa immagine sbagliata comprometta le prospettive non solo del Sud, ma anche del nostro paese.

Tutta l'Italia è proiettata nel Mediterraneo e non solo il suo sud: l'essere gettati nel Mediterraneo non è qualcosa che perviene soltanto alla Sicilia,

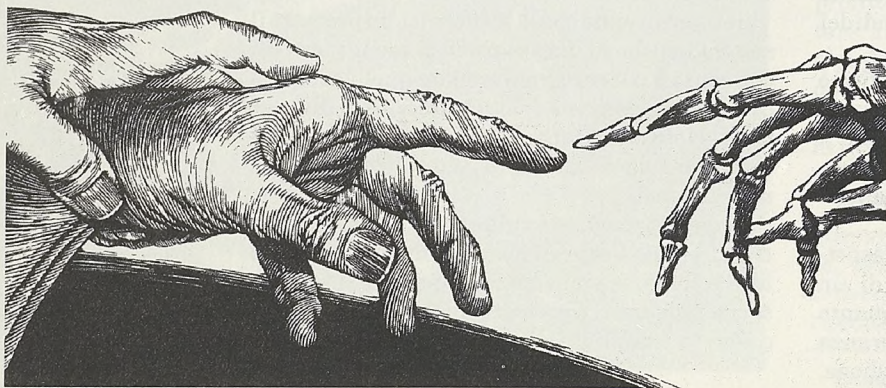
alla Sardegna ma è qualcosa che arriva fino a Genova, Venezia. Si può immaginare Venezia senza l'oriente che c'è nei suoi palazzi? Si può immaginare l'Italia senza Napoli, senza Roma, senza questo universalismo che pertiene alla nostra storia? Noi dobbiamo guardare all'Italia non come un'appendice molle e sfasciata dell'Europa, ma come una parte importante dell'Europa. L'Italia è un'Europa con una sua storia specifica da dire, con una sua sensibilità particolare da costruire e con possibilità di traffici e di relazioni che in parte sono scritte nella sua stessa storia. E' difficile capire la Calabria senza scoprire che ci sono molte comunità albanesi, che c'è un comune che si chiama Spezzano Albanese.

Questa collocazione di confine è stata dramma, ma anche straordinaria grandezza della nostra terra. Credo che ci siano due modi per guardare al Sud: il primo come periferia di un centro situato altrove, oppure come territorio di confine più ricco di storia e esperienza. Chi sta al centro ha una vocazione imperialistica, mentre chi sta sul confine ha anche un'altra dimensione, quella di affacciarsi su altro, è più ricco, ha più storie da raccontare, è aperto. Allora il Sud non è un Sud qualsiasi in cui c'è solo il sole, ma è anche questa apertura. E' questa radice che oggi bisogna ritrovare nei propri luoghi, e riprodurre come una ricchezza da far circolare in un mondo più ampio.

Le radici meridiane dell'Europa

L'idea di Europa è un'idea grande nella misura in cui significa libertà, pluralità, capacità di ospitare i più. Qui nel Sud abbiamo una straordinaria esperienza di mescolanza di qualcosa che non è soltanto l'unica faccia della modernità che venga oggi seguita. La modernità ha sempre avuto due grandi pilastri: lo sviluppo e lo Stato moderno. La fase che stiamo vivendo attraverso vari fenomeni fa sì che il secondo di questi pilastri stia subendo uno straordinario ridimensionamento. Questo implica una sproporzione del rapporto

Franco Cassano è docente di sociologia della conoscenza presso l'Università di Bari.



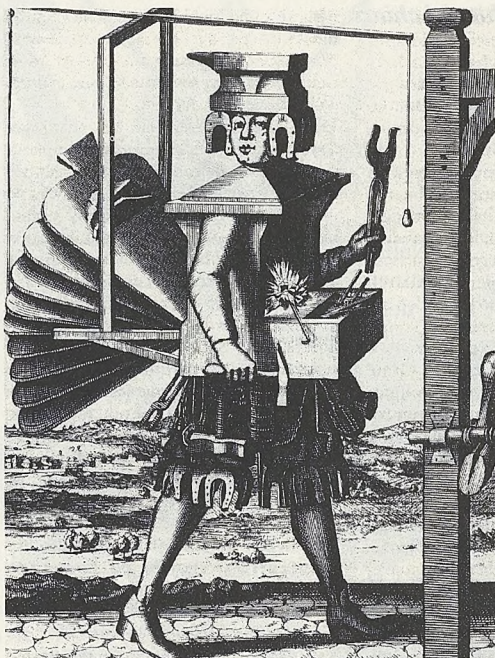
tra politica ed economia, per cui il potere di ricatto e di pressione può diventare terribile. Chi governa lo sviluppo? Lo sviluppo è una variabile indipendente o è qualcosa che dipende dagli uomini? Nell'idea del 'pensiero meridiano' non c'è né il provincialismo, né l'ideologizzazione della marginalità, ma, nella riscoperta del valore dell'autonomia, c'è la capacità di riuscire a dare una risposta non solo ai propri problemi ma anche ai problemi che altrove sono stati rimossi. Il ritornare a pensarsi da sé non significa separarsi dagli altri ma ricominciare a costruire il senso civico, l'amore per i luoghi: bisogna riuscire a 'riguardare' i luoghi, dove 'riguardare' significa 'guardare un'altra volta' e 'avere riguardo per'. Questo vale per tutte le città meridionali, nelle quali molto spesso i luoghi pubblici sono diventati discariche, luoghi di nessuno e in cui alcune grandi risorse economiche, culturali, simboliche sono state triturate da questo movimento subalterno. Se questo è vero, autonomia vuol dire rinascita. Il Sud potrà diventare una risorsa anche nella capacità di pensare all'unità d'Italia.

L'altra faccia della globalizzazione

La globalizzazione ha aspetti positivi, ma è ben lontana dall'essere la panacea di tutti i mali: ci sono aspetti che dovremmo riuscire a mettere a fuoco con maggiore spirito critico. Crea infatti nell'individuo un elevato senso d'insicurezza (basti pensare all'idea che, in ogni momento della vita, si possa essere costretti a ripartire da zero). Credo che antropologicamente un grado di insicurezza così alto sia difficile da sostenere. Questo è un problema generale su cui bisognerà operare nel futuro: cosa si può fare per governare una forma di sviluppo che ci espone ad una porta sempre aperta e rispetto alla quale abbiamo una bassissima capacità di controllo? Molte volte abbiamo pensato che alcune delle patologie che noi conosciamo fossero esclusivamente frutto di un deficit di modernità, ma penso che esistano pa-

tologie da 'paternità' della modernità.

Stiamo assistendo al superamento dello stato moderno attraverso il diffondersi della logica in cui il forte compra il più debole. Ad esempio, negli Stati Uniti vi è un istituto giuridico per cui le società multinazionali, che decidono di "insediarsi" economicamente in determinate zone, possono entrare in contatto con le autorità locali decidendo di dare un fondo di assicurazione



che serva a indennizzare qualsiasi eventuale effetto negativo sull'ambiente che si venga a produrre in seguito all'insediamento. Portata alle estreme conseguenze questa logica significa che i grandi gruppi potranno controllare tutto il territorio, senza il timore di alcun vincolo.

Una falsa risorsa economica

Un altro problema che si pone, al giorno d'oggi, è il fatto che nella grande commercializzazione di tutto può accadere che una parte dei poveri del mondo si scopra improvvisamente ricca avendo organi da vendere. Uno dei rischi della nostra cultura è che il sapere tecnico-scientifico si autonomizzi rispetto a tutto il mondo che lo

circonda e non abbia più parametri. C'è il coraggio culturale di affrontare queste questioni? Io credo che il meridione abbia qualcosa da dire nella sua tradizione. In questa Europa, se la nostra radice meridiana implica il fatto che noi siamo marginali rispetto allo sviluppo, la nostra non è una posizione di chiusura, ma può diventare una strada dalla quale affrontare i problemi.

Dalla marginalità all'autonomia

E' urgente fare qualcosa, che sarà importante per noi e per gli altri, rispetto alla classe dirigente meridionale. La vecchia è ormai scomparsa, benché continui a pesare sulla nuova, che dal canto suo non ha capacità di rappresentazione, cioè di darsi degli obiettivi credibili. Tuttavia, i segmenti che non rispondono a Roma, come ad esempio i sindacati, sono parte di un nuovo meccanismo che può risultare efficace, dal momento che rispondono ai cittadini e non ai giochi di palazzo o al gradimento. In altri segmenti politici meridionali le logiche di partito sono ancora dominanti con la conseguente dipendenza da altri giochi e da altre opzioni. L'autonomia, non il ribellismo cieco, è la condizione essenziale, nella misura in cui sviluppa la capacità di collegarsi al mondo. Noi abbiamo dentro di noi la straordinaria ricchezza di essere figli di una molteplicità e mescolanza di stirpi. Questa dimensione ci riconsegna la forza di una storia, ed è una voce che noi possiamo portare in Europa, e che dobbiamo essere capaci di rendere funzione essenziale dell'identità di questa nuova classe dirigente meridionale.

L'Europa non può essere soltanto la variabile economica, non può essere soltanto Maastricht: è anche la dimensione in cui i diversi si incontrano, i cittadini parlano lingue differenti. A noi spetta capire qual è la diversità e quindi la ricchezza che abbiamo: solo da questo punto possiamo iniziare una nuova partita di cui i giovani saranno i protagonisti.

(testo non rivisto dall'autore)

PER UN NUOVO MERIDIONALISMO

Una nuova classe dirigente per superare la crisi

Nicola TRANFAGLIA

Una disamina dei pregi e dei limiti storici del meridionalismo classico. L'autonomia del Mezzogiorno va conquistata affrontando un nodo antico: bisogna ricreare una classe dirigente in grado di darsi obiettivi chiari

In questo intervento mi riferirò a quanto scritto da Cassano nel suo libro, che nelle prime pagine dice: «Pensiero meridiano significa restituire al Sud l'antica dignità di soggetto del pensiero, interrompere una lunga sequenza in cui esso è stato pensato da altri». Dobbiamo pensare alla nostra storia, intesa come storia di un paese che è arrivato all'unificazione tardi, ma, a differenza degli altri paesi, in una situazione in cui le città-stato avevano già svolto un ruolo centrale in Europa.

Alle origini del pensiero meridionalista

Nella nostra storia post-unitaria, che comincia con l'unificazione negli anni '60 del XIX secolo, vi è stata una discussione molto ampia sul Mezzogiorno, che ha avuto fasi diverse. Una prima è coincisa con il positivismo: molti degli scrittori che si sono occupati delle differenze tra il Nord ed il Sud hanno tentato di edificare una teoria razzista sul Mezzogiorno, cercando di dire che gli italiani del Nord e del Sud erano di due specie diverse e che le differenze che c'erano sul piano dello sviluppo economico nascevano da un diverso modo di essere.

Successivamente sono stati soprattutto due meridionali che hanno tentato di dare una risposta al problema delle differenze: questa risposta si colloca in un momento della nostra storia che possiamo identificare come il solo momento in cui si sono sperimentate riforme, malgrado tutte le ombre e contraddizioni dell'Italia liberale: gli anni giolittiani, che coincidono con gli anni del primo sviluppo economico dell'Italia. Le

persone a cui mi riferisco sono due meridionali: uno è Salvemini, un pugliese, di Molfetta; l'altro è un sardo, Antonio Gramsci. A questi due pensatori bisogna aggiungere Sturzo, che si è posto meno il problema dal punto di vista delle differenze tra le due Italie, ma che ha detto alcune cose molto importanti sulle due Italie. Vi è tuttavia una differenza che divarica l'atteggiamento di Salvemini e di Sturzo da quello di Gramsci. Gramsci è un meridionale che vive al Nord, e che traccia le linee fondamentali del suo pensiero sul Mezzogiorno stando a Torino, la città che proprio in quegli anni diventava il maggiore centro industriale d'Italia.

Ormai guardiamo quel pensiero meridionale con una certa distanza, perché sono passati 60-70 anni, e perché la seconda fase dello sviluppo economico-industriale non ha avuto niente in comune con l'Italia dei primi decenni del '900. Quindi ci sono degli elementi che sono definitivamente tramontati e che non potrebbero essere richiamati. L'analisi di Salvemini e Gramsci della società nei termini che si rifanno al pensiero di Marx - sia pure con orientamenti diversi, ma comunque pensando ad una società semplice divisa in due o tre classi sociali, parlando di unione tra i contadini del Sud e gli operai del Nord - è una lettura della società non più valida, data la complessità della società odierna in cui è difficile riscontrare una classe generale secondo la lettura di Marx.

Non possiamo infatti parlare di operai del Nord e contadini del Sud, anche se non dobbiamo dimenticare che dal punto di vista agricolo l'Italia è un paese che concorre al prodotto dell'Europa con una percentuale che non è affatto piccola.

Gli elementi di attualità

Indubbiamente quello che in Salvemini e Gramsci ci serve come pensiero del «Mezzogiorno soggetto di se stesso e capace di pensare» è la forte preoccupazione

Nicola Tranfaglia, docente di storia dell'Europa, è Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino.



pazione della necessità di una azione diretta dei meridionali per modificare la situazione. Questo c'è anche nel pensiero di Sturzo, insieme all'attenzione per un Paese che, dal punto di vista dell'organizzazione statuale e dell'azione politica, non si caratterizzi come un paese centralista, ma che riesca a dare un'effettiva autonomia alle varie parti del paese, stabilendo forme di organizzazione che oggi chiamiamo federaliste, ma che Sturzo chiamava autonome.

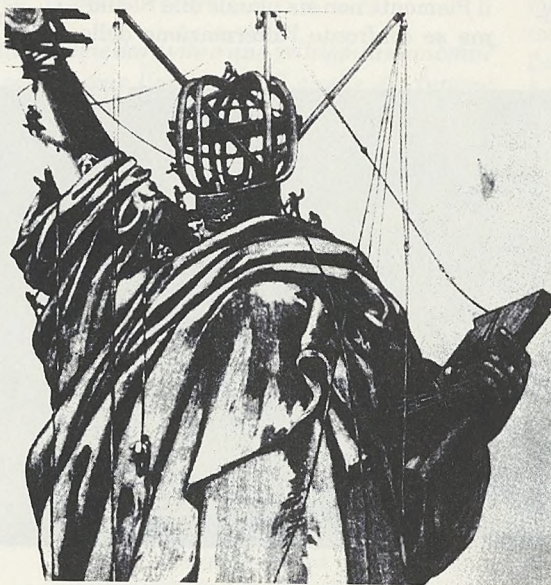
Percorrendo il pensiero dei meridionalisti, non riesco a trovare degli elementi capaci di andare oltre questo tipo di considerazione e di pensiero, identificando gli elementi di fondo della cosiddetta "questione meridionale": ci troviamo di fronte ad analisi settoriali, a considerazioni di aspetti specifici del problema, senza alcun tentativo di identificare i punti centrali del problema. La storia del paese meridiano è una storia che si è fermata molto tempo fa. Paradossalmente, il pensiero meridiano è riuscito ad agire in periodi che dal punto di vista politico non sono stati di realizzazione democratica, né nell'Italia liberale della cui democrazia conosciamo tutte le sue carenze. Proprio nel momento in cui l'Italia fa un salto di qualità da un punto di vista democratico, il pensiero meridiano non fa lo stesso salto di qualità, a causa delle caratteristiche della storia meridionale tra il '45 e gli anni '90.

Lo sviluppo fallito

La fase del cinquantennio repubblicano è una storia unitaria caratterizzata dal fatto che l'Italia è un paese di frontiera in cui c'è una forte stabilità della classe politica, non c'è speranza di profonde mutazioni delle classi di governo anche in relazione al condizionamento che la guerra fredda ha avuto sul nostro gioco politico, sulle possibilità di modificare le offerte politiche e sul modo di affrontare la situazione che ci riguarda. Se guardiamo la storia di questi cinquanta anni ci rendiamo con-

to che per quanto riguarda il Mezzogiorno possiamo identificare una cesura.

Dividerei questi cinque decenni della questione meridionale in due tappe ben precise: una prima fase va dagli anni '50 ai primi anni '70, che chiamerei 'fase di sperimentazione e di tentativi di riforme di sviluppo'. Nel Mezzogiorno la classe politica si riproduceva



sulla base di quella precedente, non generando così un ricambio. Malgrado tutto, questa classe politica ha perseguito un tentativo di riforma, seppure limitato, ma questa prima tappa si è conclusa con un parziale fallimento: nel momento in cui avviene la grande trasformazione, il Sud ha ricevuto la possibilità di diventare il grande mercato del Nord e di partecipare in maniera subalterna allo sviluppo economico del Nord, ma non c'è stato il mutamento della base produttiva meridionale rispetto all'economia nazionale.

Il periodo successivo di questo cinquantennio è un periodo fallimentare perché è il periodo in cui la classe politica è cambiata, ma si è impossessata della questione meridionale. La classe politica di governo, con la nascita dei politici imprenditori, si è servita della questione meridionale per ottenere consenso nel Mezzogiorno, ha utilizzato le risorse dello Stato per or-

ganizzare una grande opera assistenziale che ancora di meno poteva mutare le basi produttive del Mezzogiorno. E' la storia dell'ultima fase della Cassa del Mezzogiorno che vede lo smantellamento di centri industriali spesso artificiali, la fine della politica assistenziale e lascia il Mezzogiorno in una situazione in cui è particolarmente difficile far ripartire un processo autonomo. Cassano

nel suo libro ha centrato un punto fondamentale: non potrà succedere nulla nel Mezzogiorno se il pensiero meridiano non riprenderà a produrre percorsi e tentativi di soluzione per i problemi che abbiamo visto. Io direi che bisognerà trovare nel Nord sforzi di collaborazione, perché il problema non è quello di esportare il modello del Nord al Sud, ma di fare un cammino insieme, evitando un futuro del Sud che mantenga qualche separazione dal paese. Credo infatti che la grande trasformazione economico-sociale abbia creato nel bene e nel male un'unificazione del Paese. Non è un caso che quando sono nati i movimenti autonomistici al Nord la loro parola più ricorrente fosse secessione, perché non si teneva conto

dello straordinario processo di unificazione avvenuto negli anni '70. Probabilmente sono influenzato dal fatto di vivere a Torino, dove i meridionali sono quasi mezzo milione. Il pensiero meridiano deve ricominciare ad elaborare proprie soluzioni che vedano il Nord ed il Sud insieme.

Per una ripresa del dibattito

Il Sud è sparito dai mezzi di comunicazione di massa e dalla riflessione politica come complesso di problemi di uno sviluppo autonomo che non ripercorra errori e contraddizioni dell'Italia e del Nord. La nuova classe politica nazionale nelle sue diverse forze politiche percepisce - forse inconsapevolmente - che l'eredità lasciata al Sud in questi ultimi 25-30 anni è un'eredità pesante, e non è in grado di presentare progetti nuovi in relazione a tale problema. Quindi preferisce il silenzio, ed i nostri

RIPENSARE IL MERIDIONE

mezzi di comunicazione continuano ad essere in grande misura in un rapporto di subalternità con il nostro sistema politico. Questo, a mio avviso, offre una spiegazione della scomparsa dai mezzi di comunicazione del problema del Mezzogiorno.

Un progetto per il Sud

Se non c'è un progetto per quanto riguarda il Mezzogiorno, non c'è nemmeno nel dibattito politico una considerazione adeguata sui problemi che anche il modello complessivo italiano propone all'attenzione: non si parla del Mezzogiorno, ma neanche degli aspetti che non funzionano nel modello che si è affermato al Nord.

Nel suo libro, Cassano parla in più occasioni della distruzione dell'ambiente che è avvenuta nel Mezzogiorno, della velocità come di un aspetto prioritario ed assorbente rispetto agli altri nel modo di vivere le cose, e ancora di altre mitologie della modernità: questi problemi sono tali sia per il Sud che per il Nord, e non sono discussi nell'ambito di un dibattito politico. In quest'ultimo ho percepito il discorso, indubbiamente giusto, sulla necessità dell'integrazione dell'Italia nell'Europa come un discorso che aveva il vantaggio di non rimeditare sul modello complessivo italiano e che serviva come uno strumento necessario per accantonare una serie di contraddizioni e problemi che permangono nel nostro modello nazionale, come se si potessero eliminare le disfunzioni del nostro paese attraverso l'incontro con l'Europa.

Nodi da sciogliere

E' evidente che i problemi sono strettamente legati fra loro: non si può parlare di Mezzogiorno se non si parla del modello che si è affermato nel Nord in seguito allo sviluppo.

Cassano richiamava due aspetti che

sono di una singolare importanza: quello che riguarda lo sviluppo tecnico-scientifico e quello economico. Lo Stato moderno, inteso come stato sociale e come stato di diritto teso ad attuare e dirigere i diritti-doveri dei cittadini, si è trovato di fronte a un fallimento nel Mezzogiorno: il ruolo centrale in molte regioni è nelle mani della mafia e della criminalità organizzata. Ma si trova in grandi difficoltà anche al Nord, benché il Piemonte non sia uguale alla Sicilia; ma se confronto l'affermazione dello



Stato in Piemonte con alcune regioni francesi o tedesche, possiamo tranquillamente dire che vi sia statò un parziale fallimento dello Stato moderno anche per quel che riguarda il Piemonte. Questo è uno dei problemi centrali del modello italiano che deve essere affrontato e risolto a livello nazionale; e sono queste questioni che provocano la diffidenza dei francesi e dei tedeschi all'interno dell'Europa.

Per quanto riguarda lo sviluppo, la situazione che io posso seguire più direttamente, del ruolo che svolge la grande industria nella città in cui vivo, non fa che confermare il discorso che abbiamo fatto fino a questo punto. Cassano si interrogava su chi governi lo sviluppo ma non su chi governi lo stato nazionale. La grande industria decide, sulla base di processi che investono le trasformazioni dell'economia mondiale, di concentrare il proprio sviluppo al di fuori della regione in cui è nata, e determina un cambiamento straordinario di Torino che era passa-

ta, negli anni della grande trasformazione, da 500.000 a 1.200.000 abitanti, mentre Torino diventerà nei prossimi dieci anni di nuovo una città di 600.000 abitanti, con le conseguenze che tale ridimensionamento porterà sulla vita della città.

Risanare la classe dirigente

A me sembra che l'elemento fondamentale di riflessione oggi per i meridionali debba essere questo: come si selezionano le classi dirigenti? In che modo possono cambiare i rappresentanti del Mezzogiorno ed essere capaci non soltanto del pensiero meridiano, ma di un'iniziativa autonoma capace di imprimere un piano di sviluppo autonomo?

L'esperienza storica ci dice che nel periodo che va dall'unità ad oggi, la tendenza alla subalternità di queste classi dirigenti rispetto al modello del nord è stata continua, senza intervalli. Siamo passati dagli Ascarì del periodo giolittiano a personaggi che contrattavano la subalternità del Sud per la propria carriera politica.

Il modo per uscire da questa subalternità è di innestare un processo di circolazione dell'élite e di selezione della classe politica diverso da quello che c'è stato fino ad ora. Se non si riparte a modificare il fenomeno, dubito che coloro che possono essere i portatori del nuovo pensiero meridionale - giovani, intellettuali, donne, istituzioni - possano con il pensiero modificare questo processo. Il processo se non si modifica rischia di ripetersi e di non modificare la situazione. C'è certamente la necessità di una connessione molto forte tra elaborazione nel Nord e nel Sud, ma non c'è dubbio che anche se idee di secessione non andranno avanti la sola elaborazione che nasce nel Nord non potrà modificare la situazione del Mezzogiorno.

(testo non rivisto dall'autore)

LO SVILUPPO OLTRE L'EMERGENZA

*Innovazione tecnologica
e salvaguardia ambientale*

Raffaele MUCCIATO

Il Sud e l'antica questione economica: come dare vita a uno sviluppo autonomo? Valorizzando le risorse che già ci sono, come l'ambiente. E quelle del futuro: l'innovazione e la formazione permanente

Cio che mi propongo di fare è di mettere in luce alcuni fattori che determinano lo sviluppo economico in ogni società, ma che possono essere particolarmente importanti per lo sviluppo del Sud d'Italia, sempre nell'ottica di ciò che può stimolare il Sud a fare da sé. Non voglio infatti parlare di meridione in perenne stato di emergenza, da guardare come un malato cronico all'interno di un paese sano.

Strumenti per lo sviluppo

Questa tendenza a "curare" il Sud con interventi esterni ha bloccato la crescita delle capacità imprenditoriali locali ed ha spesso costretto il Meridione ad adeguarsi a modelli che non gli erano propri.

Mia intenzione è invece di vedere quali siano gli strumenti da usare secondo i modelli di sviluppo che il Sud riterrà più appropriati per sé.

Sotto questo aspetto i due fattori individuabili, innovazione tecnologica e salvaguardia ambientale, non sono naturalmente la panacea per ridare slancio alla situazione stagnante o addirittura in recessione che abbiamo di fronte, sono solo alcune novità all'interno di un dibattito, quello del Mezzogiorno, che è rimasto ai margini del confronto politico, parallelamente all'aumento di interesse per il "profondo Nord".

Raffaele Mucciato è laureando in ingegneria, già incaricato regionale FUCI.

All'interno di questo poco spazio conquistato (o concesso) le prospettive di sviluppo delle regioni meridionali sono legate ad affermazioni generiche riguardo agli strumenti da utilizzare per il rilancio produttivo e le modalità di utilizzo di tali strumenti.

Innovare le tecnologie

Una volta tanto, lasciando da parte le enunciazioni generiche, vorrei scendere nello specifico tentando di capire cosa si nasconde dietro parole misteriose come "innovazione", "nuovi mercati", "servizi alle persone e alle imprese", che spesso rimangono avvolte nel loro alone di mistero forse per ignoranza di chi la pronuncia.

Penso che innovazione tecnologica e salvaguardia ambientale siano fattori emersi dal tentativo di immaginare uno sviluppo autoprospulsivo del Sud, che possa trovare al suo interno le risorse e la volontà di emergere, individuando questi elementi insieme alle strategie per il loro progresso.

L'innovazione tecnologica è l'elemento, ormai universalmente riconosciuto, che permette la sopravvivenza di un'azienda su un mercato sempre più competitivo. Inoltre, questa può essere vista come elemento che rende sempre più consapevoli delle opportunità e dei rischi legati ad ogni tipo di produzione. Questo aspetto non è adeguatamente tenuto in debito conto dall'ambiente imprenditoriale italiano, soprattutto dalle piccole e medie imprese che stentano ad utilizzare l'innovazione tecno-

logica come fattore di vantaggio competitivo, e preferiscono utilizzare strumenti effimeri, come la svalutazione monetaria, che nel lungo periodo non garantisce stabilità. Anche per questo la rete di ricerca italiana è ancora poco sviluppata e solo alcuni imprenditori iniziano ad apprezzarne le vere potenzialità. C'è da tenere conto che, utilizzando strumenti di produzione innovativi (e frequentemente sempre più automatizzati), emerge il rischio dell'aumento della disoccupazione legato all'espulsione dal mercato del lavoro delle figure professionali meno qualificate (la cosiddetta disoccupazione high-tech). Questo aspetto ci permette di allargare l'orizzonte a due punti, oggetto di vivace dibattito in questo periodo: la flessibilità del mercato del lavoro e l'attenzione alla formazione, sia quella di base sia quella continua.

Il lavoro flessibile

Riguardo al mercato del lavoro posso solo dire che la sua eccessiva rigidità, che difende i diritti di chi ha già un lavoro, ha nuociuto un poco a chi è in cerca di occupazione. E' legittima la paura di un'eccessiva deregolamentazione dell'offerta con i connessi rischi di abuso da parte dei datori di lavoro. Ma è altrettanto miope non accorgersi delle profonde modificazioni subite dalla struttura produttiva in generale e da quella del lavoro in particolare.

Contestualmente c'è da fare molta attenzione alla definizione del grado ottimo di mobilità dei lavori e alla loro capacità di spostarsi da un settore produttivo ad un altro. Questo è possibile solamente se aggiornamento e corsi di riqualificazione, sono tali da permettere di modificare il proprio curriculum professionale in funzione delle richieste del mercato del lavoro. In questa direzione l'università può essere un efficace mezzo di promozione e di sviluppo di questo settore. Al Sud però il problema è molto radicale: l'analfabetismo di base è a livelli ancora troppo alti per un paese civilizzato. C'è da ricostruire, e in alcuni casi da inventare, un corretto rapporto dei cittadini con le istituzioni scolastiche ed universitarie, per far comprendere l'importanza del-

RIPENSARE IL MERIDIONE

l'apprendimento e dell'aggiornamento professionale nell'ottica della cosiddetta autoimprenditorialità, oltre che della propria crescita morale e civile.

I parchi scientifici e tecnologici

A questo punto si inserisce l'analisi sulla capacità che una comunità ha di produrre e di trasmettere innovazione. E' evidente infatti che solo una corretta ed efficace organizzazione delle risorse di ricerca tecnologica può incentivare soprattutto le piccole e medie imprese ad utilizzare questo strumento per migliorare la propria produzione ed allargare i propri mercati, esportando prodotti di qualità. Uno degli strumenti che attualmente sembra riscontrare maggiore successo è quello dei Parchi Scientifici e Tecnologici e degli "incubatori" per la nascita delle imprese. Entrambi si configurano come insediamenti su un territorio prescelto miranti a favorire creazione di conoscenze e di servizi alle imprese che si insediano nelle loro vicinanze, per supplire alla mancanza di infrastrutture e di un ambiente adeguato all'inizio di un'attività imprenditoriale. Nello specifico i primi forniscono gli strumenti necessari per permettere anche alle imprese più piccole di creare un loro centro di 'ricerca e sviluppo' e di formare il proprio personale specializzato, mentre i secondi forniscono le infrastrutture necessarie alla produzione e alla commercializzazione.

Esistè già un discreto numero di esempi di questo genere nel Sud d'Italia, ma la nostra speranza è che, accanto alle infrastrutture materiali (macchinari, laboratori, sistemi di trasporto o comunicazione) comunque necessari, si affianchino le competenze giuste per sfruttare meglio questi impianti, che altrimenti rischiano di trasformarsi in ulteriori "cattedrali nel deserto".

Queste competenze dovrebbero essere ricercate coordinando gli sforzi sia degli enti pubblici (università, centri di ricerca) che delle industrie private, visto che la cooperazione, come dimostrano numerosi esempi in altri paesi industrializzati, produce risultati molto migliori della semplice alternativa pubblico-privato.

Salvaguardare l'ambiente

L'altro fattore che abbiamo individuato, la salvaguardia ambientale, è un tema abbastanza nuovo nel dibattito italiano riguardante lo sviluppo, mentre è a livelli già avanzati in altre aree dell'Europa, soprattutto del nord. Un aspetto che ci è sembrato originale ed interessante per analizzare le specificità legate a questo settore è quello della gestione dei rifiuti, sia dal punto di vista economico che sociale.

Quello che in generale si nota è che l'attenzione e la cura con la quale le merci vengono immesse sul mercato non è uguale alla trascuratezza con la



quale vengono espulse; ciò riguarda sia le imprese produttrici che i singoli consumatori. Questa asimmetria produce quello spreco di risorse e quella progressiva distruzione dell'ambiente naturale che è sotto gli occhi di tutti. E' una situazione che si rivela particolarmente pesante al Sud, per nulla abituato e stimolato alla corretta gestione dei rifiuti. Basta confrontare il numero di soluzioni alternative alla discarica, e verificare la quotidiana esperienza, nelle zone del Meridione d'Italia, del numero di discariche abusive presenti. Questo è un attentato alla vivibilità delle nostre città e una minaccia allo sviluppo del turismo per la miopia di molte amministrazioni locali che tra-

scurano il problema e che lo danno in mano alla cosiddetta "ecomafia". E' paradossale che una potenziale fonte di reddito e di miglioramento della qualità della vita sia tenuta ai margini del discorso sullo sviluppo.

Infatti, si potrebbe dubitare che sia sufficiente quantificare il danno arrecato dalle produzioni inquinanti e far pagare di conseguenza chi ne produce in maggior numero: si tratterebbe così di legittimare un "diritto ad inquinare" per chi ha maggiori risorse finanziarie disponibili. Così come c'è da dubitare degli strumenti utilizzati per misurare e quantificare l'impatto ambientale. E' necessario capire bene cosa inquinare e in che misura, tenendo bene in conto che le risorse ambientali spesso sono "non sostituibili" per cui l'analisi economica classica potrebbe essere insufficiente.

Bisogna prendere decisioni, innanzitutto riguardo ai parametri ambientali più significativi, riducendo così la pretesa di oggettività di alcuni strumenti di valutazione dell'impatto ambientale. E' necessario invece che la partecipazione degli interessati ad un insediamento produttivo che potrebbe essere a "rischio ambientale" sia quanto più ampia possibile, supportata da un'informazione corretta e non pregiudiziale da parte degli specialisti del settore e delle associazioni ambientaliste. Anche in questo caso un adeguato coordinamento tra amministrazioni locali, associazionismo ed imprese, supportato da adeguate conoscenze tecnologiche e da chiari strumenti legislativi, potrebbe addirittura risolvere il problema della disoccupazione e quello dell'impatto ambientale. E' evidente, però, che scelte di questo genere devono passare attraverso una diffusa consapevolezza della loro importanza ed essere sostenute da un'adeguata partecipazione e collaborazione di tutta la popolazione.

Non ho preteso fornire risposte definitive al riguardo, ma di avere posto alcune giuste piste di lavoro e prospettato alcuni strumenti sui quali ci sentiamo di poter scommettere.

FORMARE SÌ, MA CON GIUDIZIO

Un nuovo patto tra formazione e lavoro

Maria MARANO

Ancora sullo 'sviluppo sostenibile' per il Mezzogiorno: è cruciale puntare sulle politiche di formazione al lavoro, ma la questione è molto più complessa. Bisogna coinvolgere in un nuovo progetto di sviluppo l'intera cittadinanza

Si può intraprendere la strada del progresso se si punta sulle risorse umane; è strategico quindi avere delle buone politiche formative, e quindi pensare ad una buona interazione tra scuola, università e ricerca. Colgo elementi positivi negli ultimi tempi, nel fatto che si ricomincia a parlare della scuola, riponendola nuovamente al centro del dibattito. Altri elementi positivi sono nel patto per il lavoro dell'ottobre scorso, che tendeva ad innestare un meccanismo virtuoso tra politica per la formazione e politica per l'occupazione: si è riconosciuto per la prima volta in Italia che la politica della formazione assume un ruolo inedito come fattore di sviluppo e di modernizzazione. Ma ciò che non si trova in quel documento è l'anima del sistema: cosa significa diventare un sistema moderno? Per quale motivo centinaia di persone dovrebbero mettersi in movimento e partecipare alla stagione delle riforme? Quale è la maniera forte per ridare fiducia ai cittadini rispetto al sistema formativo? Insomma: formazione per quale sviluppo, per quale progetto di modernizzazione?

La questione formativa

Il patto per il lavoro non riesce a rispondere a queste domande, ma si limita ad assumere come unico criterio di orientamento il rapporto tra domanda e richiesta di occupazione. Il siste-

Maria Marano è responsabile di Legambiente a Taranto.

ma formativo italiano non è malato solamente di una frattura tra sistema stesso e lavoro; come dimostra la crisi di identità e di motivazione su cui evidentemente bisogna lavorare, non si può rimettere il nostro destino solamente alle macchine, ma si devono valutare le motivazioni umane nel determinato momento storico.

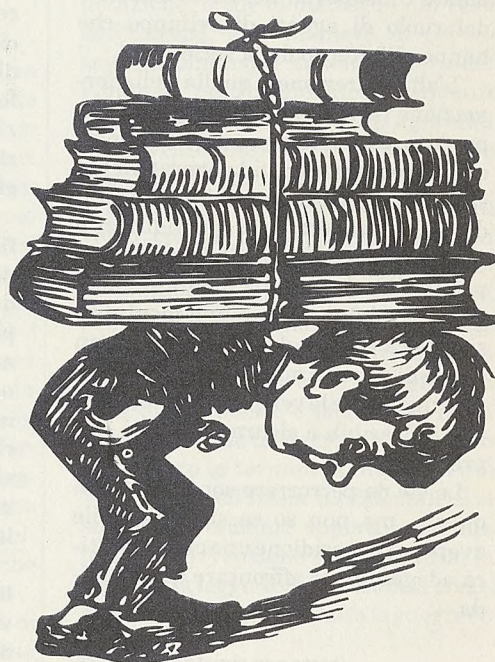
Una frattura tra cittadini e istituzioni

Vi è un'altra frattura tra sistema e cittadinanza, tra sistema e comunità locale, tra sistema-scuola e sistema-Italia. Non è solo la domanda di lavoro che determina i bisogni formativi di un Paese o di un'area; la competitività di un sistema economico è determinata anche dalla qualità del sistema, della cittadinanza, delle relazioni sociali, dalla qualità ambientale e culturale, e noi che abitiamo al sud sappiamo bene cosa significa la mancanza di tutto ciò. Per rispondere a questa esigenza e a questi fabbisogni formativi, bisognerebbe dare un significato determinato storicamente alle parole-chiave *modernizzazione e futuro*. In campo internazionale si afferma la consapevolezza che, nell'immediato futuro, l'orizzonte della modernizzazione sarà dominato dalla sostenibilità ambientale. Stando a quanto si è definito a Rio De

Janeiro, la sostenibilità ambientale è un vincolo ineludibile, un fattore intorno a cui ripensare la libertà dell'uomo nei confronti dell'ambiente e del futuro, per dare all'idea stessa di libertà nuovi valori che trasformino quel vincolo in un fattore di sviluppo, di riequilibrio, di ricerca della qualità della vita degli individui e del funzionamento dei sistemi.

Lo sviluppo sostenibile

Sarebbe un grave errore culturale ed economico pensare che la questione ambientale sia una questione marginale per creare qualche posto di lavoro in più, o che sia di esclusiva competenza del terzo settore. Per avere un successo duraturo occorre avviare un processo consapevole del valore motivante lo sviluppo sostenibile: la modernizzazione del Paese serve, però deve essere una modernizzazione sostenibile, che metta insieme e salvaguardi le risorse che ci sono date, per avere la possibilità di conservarle per le generazioni future, e quindi vivere con maggiore serenità questi vincoli con le altre persone, gli altri Paesi e soprattutto con l'ambiente che ci circonda. Se diamo come contenuto alla modernizzazione e alla formazione lo sviluppo sostenibile, allora si



riuscirà a dare alla gente un contenuto forte per la sua mobilitazione. Per muoversi in questa direzione la politica della formazione deve tener conto di due coordinate: la formazione di un contesto favorevole e la formazione di competenze adeguate. Creare all'interno del territorio un contesto favorevole vuol dire rendere possibili tre condizioni: un sistema di incentivi e norme che orientino il mercato nel senso dell'innovazione; la certezza della legalità che favorisca il Sud ad uscire dalla sua condizione di sudditanza per entrare in quella di cittadinanza; e infine la consapevolezza che il processo è legato alla capacità di formare profili specializzati in fatto ambientale.

Per una cultura della cittadinanza

Serve anche un clima culturale e civile nuovo, determinato in larga misura dall'attiva partecipazione dei cittadini, un sistema formativo che faccia in modo trasversale formazione alla cittadinanza attiva. Il contesto favorevole, a sua volta, andrebbe indirizzato con maggiore coraggio ad una formazione rivolta sia all'impresa che alla pubblica amministrazione, nel senso che questi dovrebbero essere maggiormente consapevoli del ruolo sociale e del ruolo di agenti di sviluppo che hanno all'interno della società.

L'altra direzione è quella della formazione di competenze adeguate per preparare il management, i tecnici e gli operai come nuova sfida operativa nel senso dello sviluppo sostenibile, andando a rivedere tutti gli indirizzi e tutti i corollari. Oltre alle competenze va coltivata anche una mentalità adeguata a tal fine, ovvero una mentalità sistemica capace di comprendere più cose e di sapersi muovere rispetto alle cose nuove che le vengono offerte; mentalità flessibili e sicuramente più imprenditive.

Le vie da percorrere sono senz'altro queste, ma non so se sarà possibile avere per il meridione una classe politica adeguata per affrontare questa sfida.

(testo non rivisto dall'autore)

Il lavoro che cambia, il lavoro che manca

Prosegue il dibattito sulla disoccupazione giovanile avviato nello scorso numero di Ricerca (1/2-1997). Ospitiamo una parte del contributo che Pietro Giordano, Segretario Generale della FISASCAT-CISL siciliana, ha fatto pervenire alla redazione.

Il tasso di disoccupazione in Italia è attestato mediamente sul 12%, con punte dell'5-6% al Nord e del 20-25% nel Mezzogiorno, dove i giovani disoccupati arrivano anche al 50%. Perciò le politiche adottate per far fronte al "fenomeno disoccupazione" non possono essere dovunque le stesse.

Ecco perché anche la Confindustria - come la CISL - dovrebbe richiedere al Governo una legge che concentri le agevolazioni fiscali agli investimenti capaci di creare lavoro nelle zone ad alta disoccupazione, siano esse del Sud, come del Nord. Così come è in queste zone ad alta disoccupazione che vanno unicamente concentrate le agevolazioni previste per i Contratti di Formazione e Lavoro e la Fiscalizzazione degli Oneri sociali. Tutto ciò è stato richiesto dalla CISL, pur non avendo registrato grande consenso nella Confindustria.

Per ciò che riguarda poi il ruolo del sindacato, la CISL, da tempo, ha sostenuto con forza e ha contribuito, anche contro la CGIL, alla realizzazione degli accordi di Luglio '92 e di Luglio '93. Inoltre la Confindustria sa bene che recentemente i Segretari Generali della CISL delle Regioni meridionali hanno proposto l'abbattimento dei salari contrattuali per 3 anni, per le Aziende che investono al Sud. Purtroppo le posizioni ideologicamente pregiudiziali di Rifondazione Comunista, come il ritorno mascherato di vecchi modelli da "cinghia di trasmissione" della CGIL, pongono seri problemi per una effettiva accelerazione della modernizzazione dei modelli contrattuali e del ruolo delle parti sociali. Le grandi differenze nel mercato del lavoro italiano, creano un'ampia zona grigia del sistema economico, dove non valgono le regole sanzionate dai contratti di lavoro e, spesso, neanche dalla legge. E' l'"economia del sommerso", che sfugge al fisco, ma grava sul sistema di sicurezza sociale.

Va anche cambiata una cultura che ha attraversato sia le organizzazioni sindacali degli imprenditori che quella dei lavoratori; cioè la cultura della conflittualità tra capitale e lavoro. Il lavoro che manca e il lavoro che cambia, richiedono profonde trasformazioni delle relazioni sindacali e degli strumenti di governo dell'economia e del lavoro. Puntare su enti contrattuali bilaterali, formati pariteticamente da imprenditori e da lavoratori, per la destatalizzazione del collocamento, per la gestione dei fondi pensione e per la mutualizzazione dei diritti negati ai lavoratori, alle piccole e medie imprese, è vitale sia per gli imprenditori che per i lavoratori.

Un ulteriore snodo importante per l'intero mondo del lavoro è la riforma fiscale. Infatti una delle conseguenze, recata dall'integrazione e dalla crescente liberalizzazione dei mercati finanziari e di quelli economici, è stata quella di incentivare lo spostamento progressivo della tassazione dei fattori a più elevata mobilità, come il capitale e la rendita verso basi impossibili a bassa mobilità, quali proprietà immobiliari e lavoro. La CISL è convinta dell'opportunità di spostare, gradualmente, il prelievo del lavoro all'utilizzo delle risorse materiali, specie di quelle poco o per nulla rinnovabili. Senza una profonda riforma fiscale - la madre di tutte le riforme - tutto il resto è vano. Va inoltre ricordato che l'Italia è, insieme, il paese della massima tassazione e della massima evasione. Più diffusa nel Mezzogiorno, ma molto più consistente, per importi di ben altro rilievo, visto il più forte sviluppo, al Centro e al Nord.

Ogni giorno, noi tutti dobbiamo lottare contro teorie che ipotizzano la liberalizzazione selvaggia dei mercati e il primato del capitale sul lavoro; ci vogliono convincere che solo dando mano libera al capitale si creeranno posti di lavoro e vivremo in una sorta di Eden.

E MASANIELLO SI MISE IN PROPRIO

Innovazione e sviluppo: la sfida di un Mezzogiorno creativo

Domenico LAFORGIA

Non è un'utopia scommettere su un Mezzogiorno capace di investire in innovazione e cultura d'impresa. Ma bisogna adeguarsi a un mercato di dimensioni mondiali. Rivedendo innanzitutto le politiche di incentivazione

Il Sud ha oggi una grande occasione di poter arrivare ad un riequilibrio, ma è necessario puntare sull'innovazione. Innovazione vuol dire produrre, assimilare e sfruttare le novità con successo in campo economico e sociale. In campo industriale, l'innovazione è il rinnovo della gamma dei prodotti e dei servizi, nonché dei mercati ad essi associati; inoltre è l'attuazione di nuovi metodi di produzione, di approvvigionamento e di distribuzione, e l'introduzione di mutamenti nella gestione, nell'organizzazione e nelle condizioni di lavoro.

La capacità di innovazione dell'impresa si realizza in primo luogo attraverso le competenze strategiche, cioè la capacità di fare previsioni a lungo termine, e l'attitudine ad identificare se non ad anticipare le tendenze del mercato. In secondo luogo attraverso capacità di tipo organizzativo: il gusto e la capacità di gestione del rischio, che è tipica dell'imprenditore, la cooperazione interna ed esterna con la ricerca pubblica e il pieno coinvolgimento dell'impresa nei processi di mutamento e negli investimenti in risorse umane.

Sviluppo e innovazione

L'innovazione deve avere la possibilità di andare e partire dall'alto con un coinvolgimento e una sensibilizzazione su tutta l'azienda in modo da dare

Domenico Laforgia è docente di macchine presso la facoltà di ingegneria dell'Università di Lecce.

spinte di crescita del sistema aziendale con un ritorno dal basso verso l'alto. Lo sviluppo, la ricerca e l'utilizzo di nuove tecnologie sono gli elementi chiave dell'innovazione, ma non sono certamente gli unici; ad essi infatti si aggiungono il quadro normativo e fiscale, la qualità del sistema innovativo, la legislazione sui brevetti e sulla proprietà intellettuale, ecc. L'innovazione ha l'effetto o di aumentare la produzione o di diminuire i costi: la tendenza del nostro Paese è oggi quella di diminuire i costi senza migliorare la produzione.

Abbattere i costi, anticipare il mercato

Anche se la riduzione dei costi va incontro a fenomeni sociali a volte pesanti, per il sistema concorrenziale non si può rimanere ancorati a basi tradizionali, ma ci si deve continuamente rinnovare. Per far questo si può operare in due modi: o anticipando il mercato, o mettendosi in coda, copiando e facendo prodotti di ripiego. In questo sistema chi è in testa avrà i risultati più elevati e chi è in coda sarà sempre in sopravvivenza continua. In questo momento il Sud è proprio in questa condizione. L'innovazione, l'organizzazione del lavoro e la valorizzazione delle risorse umane comportano spesso cambiamenti rivoluzionari nella struttura aziendale con risultati che sono estremamente brillanti.

Inoltre sono importanti i tempi di accesso al mercato, perché chi prima

arriva meglio riesce a collocare il prodotto. Si acquista così una posizione dominante rispetto al mercato che nel tempo consentirà di reinvestire in innovazione.

L'Europa e le piccole imprese

Oggi l'Unione Europea è molto attenta alle piccole e medie imprese (che, per inciso, sono il cuore del sistema produttivo italiano).

Se facciamo un rapporto tra la Comunità Europea e gli Stati Uniti vediamo che in Europa le micro-imprese, ovvero quelle con meno di 10 addetti, costituiscono il 93% della situazione imprenditoriale e occupano una forza lavoro del 32%, mentre negli Stati Uniti sono il 78% le micro-imprese e 12,2% la forza lavoro in queste assorbita. Se consideriamo anche le medie imprese, arriviamo al 99% che detiene i 2/3 della forza lavoro.

Un altro importante parametro di cultura di innovazione del territorio è la presentazione di brevetti in campo europeo. L'Europa produce circa la metà delle idee nuove in campo internazionale; da sole Germania, Francia, Regno Unito rappresentano rispettivamente il 16%, 21%, 38%, mentre l'Italia solo il 3,5%, e il Sud lo 0,35%.

Un altro aspetto da prendere in considerazione, e che ci distingue dal resto dell'Europa, è la maniera in cui noi sovvenzioniamo il sistema libero dell'impresa; nel Sud abbiamo la tendenza a dare sovvenzioni e prestiti agevolati: l'intervento totale verso le piccole medie e grandi imprese è del 94%.

Il resto del mondo invece si orienta verso crediti d'imposta, agevolazioni fiscali, quindi garanzie e partecipazioni al capitale, in maniera decisamente più brillante. Le agevolazioni fiscali negli Stati Uniti sono l'88% dell'investimento: questo vuol dire che l'azienda recupera direttamente e facilmente attraverso le proprie tasse ciò che deve avere dallo Stato in termini di investimento. Viceversa, nell'Italia meridionale il sistema è fortemente appiattito su una legge di sovvenzione straordinaria, la cosiddetta legge 488, che tende a creare assetti economici in cui si fa la guerra tra poveri.

RIPENSARE IL MERIDIONE

La legge 488

La 488 è uno strumento che tutti, in una maniera o nell'altra, devono tener presente: essa ripropone nuovamente questo progetto fatto di sovvenzioni ponendo addirittura un limite di non cumulatività nei contributi dell'impresa, per cui se si prendono i contributi della 488 non si può più attingere da nessun'altra parte. Un'impresa del Nord che può attingere da cinque leggi diverse in sostanza può accumulare ciò che il Sud prende da una sola mal finanziata.

Il Paese non deve più fare queste differenze tra zone depresse e zone non depresse, ma offrire a tutti la possibilità di recuperare i finanziamenti nazionali senza adeguate limitazioni. In aree depresse ha senso accumulare, proprio perché l'intervento è straordinario.

Produrre ricerca

Di investimento si può parlare in termini di ricerca fondamentale, ricerca applicata e ricerca di sviluppo più legata all'innovazione di base, cioè allo sviluppo del prodotto e allo sviluppo dei procedimenti.

Giappone e Stati Uniti, che hanno poca ricerca fondamentale, investono moltissimo in sviluppo dei procedimenti, ed è proprio questo che sta migliorando la loro posizione concorrenziale a livello internazionale.

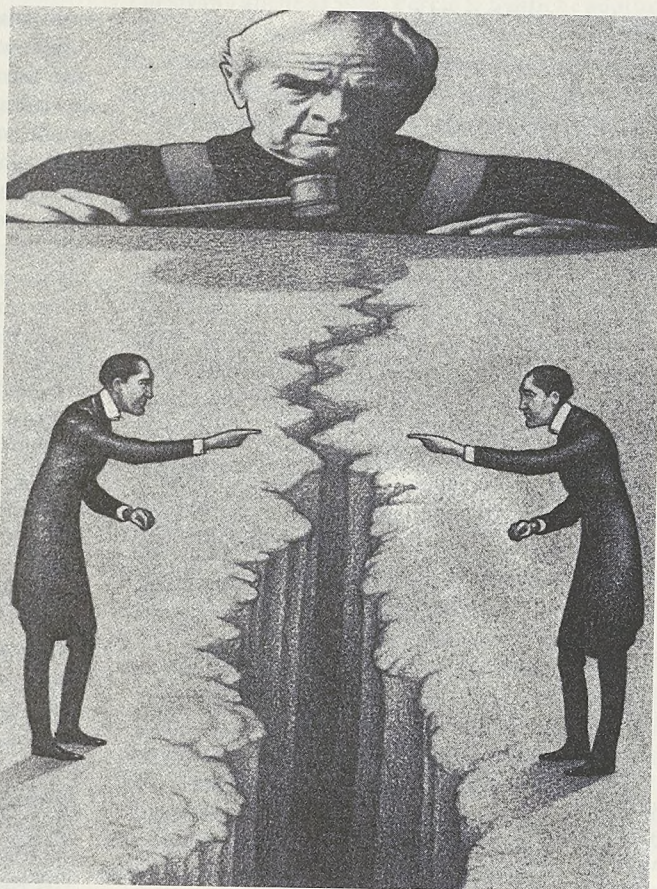
Noi siamo al di sotto del 50% come media europea, al di sotto del 30% come media italiana e al di sotto del 15% come media di tipo meridionale.

La mia tesi è che l'innovazione sia un'occasione da non perdere, dobbiamo quindi vedere come si arriva all'innovazione. L'innovazione è un momento di cultura. I requisiti della cultura dell'innovazione sono la creatività, l'iniziativa

e le capacità imprenditoriali.

Questi ultimi due elementi non sono nella mentalità del Sud e vanno quindi sviluppati attraverso la formazione e la cultura della gestione del budget. Ci vuole anche accettazione del rischio (e questo in una mentalità prevalentemente contadina non è facile da far attecchire).

Mobilità geografica e professionale,



invece, sono fattori tipici dell'Italia meridionale, e si traducono nella abilità nell'anticipare i bisogni, capacità di intuizione tipica delle nostre genti.

Società di prodotti e società di servizi

Il modo di concepire la produzione è tale da rendere vincente il ruolo di chi oggi si preoccupa di orientarsi verso servizio e non verso il prodotto. La base del servizio è sicuramente più ricca e legata alla capacità di fare industria dei

Paesi occidentali, mentre la capacità di fare prodotto è più legata ai paesi in via di sviluppo.

Ma attenzione: non possiamo continuare a tenere quest'ultimi giocando con meccanismi finanziari che sono estremamente pericolosi: come Nord del mondo diamo prestiti in dollari e cerchiamo di riottenere prestiti in dollari senza interessi da paesi con tassi d'inflazione spaventosi e ben altri problemi che la restituzione del debito in dollari.

E' chiaro che fintanto che riusciamo a tenere trattative economiche che ritardano certi sviluppi manteniamo ancora una posizione di privilegio che ci consente di sfornare prodotti nel societario, che sono ancora competitive, ma non abbiamo ancora molto tempo per sfruttare questi vantaggi.

Infatti bisogna da adesso orientarsi ad una cultura del servizio, quindi ad un sistema industriale che sia finalizzato a questo, più che alla produzione. La produzione di una cultura del servizio avvantaggerebbe il Sud che può dare di più nella capacità di produrre servizio là dove serve una laurea e una capacità intellettuale che al prodotto non serve.

Il cambiamento iniziato negli ultimi anni dell'Italia meridionale non è apparso chiaro alla maggior parte dell'agente, ma nel momento in cui nell'87 la FIAT che è uno dei grandi responsabili dei problemi del meridione ha iniziato a portare i centri di ricerca nel Sud del Paese. Lo ha fatto sicuramente perché ha avuto le sovvenzioni, ma le sovvenzioni le aveva avute anche prima.

La maggior parte delle intelligenze si trova già qui e questo alcuni sistemi industriali forti lo hanno già compreso e hanno già iniziato a spostare i centri di progettazione dove c'è il vero potere industriale: cultura dell'innovazione e cultura come obiettivo dello sviluppo sociale del Sud.

(testo non rivisto dall'autore)

RELIGIONE E MEDIA

Il ruolo della Chiesa nel mondo della comunicazione

Dario VIGANO'

«S e ci sforziamo di valutare le cose con obiettività, noi siamo in grado di vedere che, al di là di tutte le differenze che contraddistinguono gli individui e i popoli, c'è una *fondamentale comunanza*, dato che le varie culture non sono in realtà che modi diversi di affrontare la questione del significato dell'esistenza personale. E proprio qui possiamo identificare una fonte di rispetto che è dovuto a ogni cultura e a ogni nazione: *qualsiasi cultura è uno sforzo di riflessione sul mistero del mondo e in particolare dell'uomo: è un modo di dare espressione alla dimensione trascendente della vita umana*. Il cuore di ogni cultura è costituito dal suo approccio al più grande dei misteri: il mistero di Dio»¹.

In questo dibattito sulla cultura, che oggi è un dibattito sulla comunicazione e sulla comunicazione mediale (i media tradizionali e i 'new media'), la Chiesa interviene non in nome di una rivendicazione, ma in nome di una responsabilità che le è stata consegnata dal Vangelo di Dio nei confronti di ogni uomo e di ogni donna².

Il problema non è più, o non è tanto, quello degli strumenti da «domare» (ovvero censurare) o da gestire; la riflessione deve necessariamente spostarsi dal livello linguistico dei mezzi di comunicazione di massa ad una più approfondita riflessione su come i media creino ambienti culturali che non si risolvono nel loro consumo. Infatti «la cultura odierna, in Italia e nel mondo, è diffusa e plasmata dai media in misura così rilevante, che alcuni non esitano a parlare di rivoluzione antropologica. Non si tratta infatti di semplici strumenti, ma di nuovi linguaggi e processi di comunicazione, che trasformano le attitudini psicologiche, i modi di sentire e di pensare, le abitudini di vita e di lavoro, l'organizzazione stessa della società»³.

La destrutturazione dell'«io»

In particolare alcune trasmissioni della più omologata televisione italiana operano questo continuo processo di destrutturazione di un «io» a favore di un transitorio «noi» fragile sentimento di partecipazione e di emotivo umanismo. In questo senso trasmissioni come *Amici* e *Maurizio Costanzo Show* sono assolutamente emblematiche. Trasformano infatti i modi di sentire e di pensare. In particolare pensiamo ad *Amici*; al di là dell'analisi che si può fare, possiamo dire che «scopo del programma non è lo sviluppo argomentativo del caso, bensì la creazione di una partecipazione corale a uno stato patetico, che crediamo faccia fortemente leva su una dinamica psicopatologica dei soggetti coinvolti: la confidenza pubblica, ossia l'esternazione in pubblico e di fronte a estranei del proprio vissuto privato e della propria intimità, è, infatti, normalmente riconosciuta quale sintomo tipicamente nevrotico»⁴.

Nuovi tempi e spazi sociali

Nella loro pervasività i media, mutano pure i ruoli sociali e ne creano di nuovi influenzando in maniera determinante le percezioni della dimensione del tempo e dello spazio sociale e individuale.

Don Dario Viganò è direttore dell'ufficio per le comunicazioni sociali dell'arcidiocesi di Milano

L'era della comunicazione ha portato la Chiesa a riflettere sull'uso che la società fa dei mezzi mediatici e come possano diventare strumenti di evangelizzazione. L'autore evidenzia, senza la pretesa di esaurire una riflessione appena avviata, i cambiamenti avvenuti nella società e i compiti che la Chiesa deve maturare e attuare.



CULTURA

Meyrowitz, nel suo libro *Oltre il senso del luogo*, istituisce le coordinate per la problematizzazione del mutamento percettivo del tempo e dello spazio nell'epoca dei media elettronici⁵.

Oggi, afferma Meyrowitz, nessuno spazio può considerarsi isolato. Infatti, come un castello situato nelle langhe sperdute è raggiungibile se c'è un telefono, così la camera da letto dei bambini non è più luogo di interdizione se c'è un computer.

Anche il tempo e i rituali sociali che attorno ad esso ruotano vengono percepiti in maniera differente. Il rito della festa, ad esempio, con l'accelerazione temporale ed esperienziale delle società mediali, si è diluito nella quotidianità feriale abbattendo tutte le soglie e i riti di passaggio necessari alla comprensione di un tempo come tempo della festa (o comunque differente da quello della ferialità); in questo orizzonte di riflessione è da collocare lo spinoso problema della celebrazione eucaristica domenicale.

La televisione, immersa in maniera così radicale tra le mura domestiche, non domanda più, per la sua fruizione, di un rito di festa come era richiesto quando la televisione era una sola per casa e in genere posta nella sala. Non c'è più un uscire dal tempo e dal luogo del quotidiano (la cucina appunto) per varcare la soglia e il tempo della festa (la sala).

Custodire il Vangelo

Infatti, se prima dell'era mediale, quando i tempi erano rallentati e supportavano la possibilità di una saturazione, l'individuo poteva dire *io ho esperienza*; oggi, con l'accelerazione temporale e la possibile saturazione in ogni momento di esperienza (per un sapere disponibile

a tutti e sempre), l'individuo può semplicemente affermare *io faccio esperienza*. Le soglie rituali che la televisione degli anni sessanta/settanta poneva tra un sapere accessibile a tutti e quello invece che prevedeva una visione esclusiva, sono venute meno. Ora il sapere rivolto a un adulto di una classe medio-alta è lo stesso accessibile a un ragazzo problematico di una fascia sociale magari debole.

È in questo contesto che si colloca non solo la riflessione della Chiesa sui me-

sentimenti, stati d'animo. Il linguaggio serio sembra dunque quello dell'obiettività e del rigore. La verità e l'oggettività si raggiungerebbero solo mediante discorsi controllati ed esatti, mentre i discorsi dell'esperienza religiosa, come quelli dei diversi vissuti umani, sarebbero al più espressioni di stati d'animo, di emozioni⁶.

L'eclissi della famiglia e della scuola

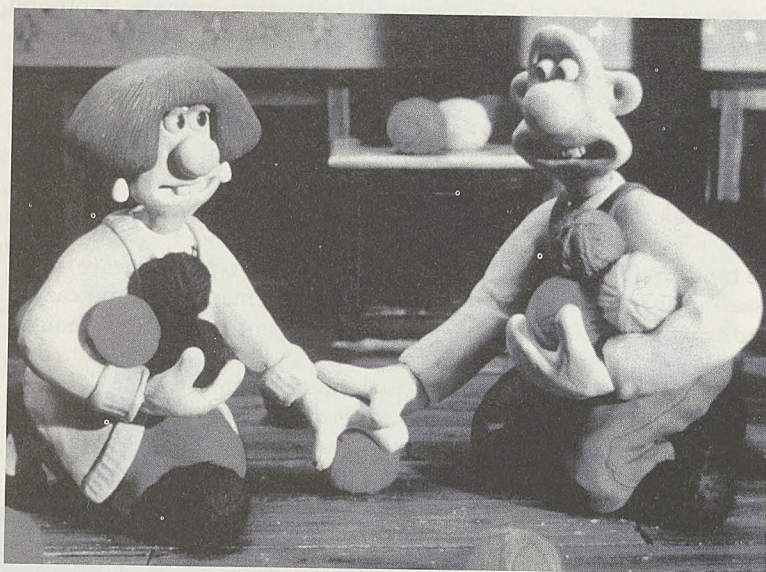
Oggi non siamo più di fronte ad una predeterminazione culturale della fede cattolica. Anzi, i contorni della nuova cultura mediale, porta semmai ad una tollerabilità della fede cattolica che diventa una trale molte cattedre di verità. In una cultura premoderna la famiglia era luogo della naturale assunzione di un sistema di valori e di simboli.

Il bambino, familiarizzato con la fede cattolica, incontrava il mondo esterno capace di sostenere, dal punto di vista della socializzazione, quella iniziale trasmissione della fede. Società e scuola compattavano e accreditavano, dal pun-

to di vista sociale, questa scelta religiosa. In una cultura moderna o postmoderna, tutto ciò non esiste più.

Anzi tutto perché la famiglia non è più luogo di naturale trasmissione della fede e, secondariamente, perché la società, complice certamente il complesso sistema dei mass media, insieme alla scuola non accredita assolutamente tale scelta religiosa dal punto di vista sociale. Semmai, laddove una trasmissione della fede ancora esiste in qualche famiglia, scuola e società tendono a emarginare socialmente questa scelta.

Tutto ciò non deve certo condurci nel vicolo cieco del mugugno lamentoso e nostalgico di altri tempi; semmai dovrà muovere nel cuore e nella mente la consapevolezza che, rimanendo il Vangelo di Dio l'unica parola di salvezza e di felicità dell'uomo, è necessario intera-



dia, ma anche l'azione della Chiesa di evangelizzare e di farsi segno della carità di Gesù. Il Vangelo consegnato alla Chiesa domanda di essere custodito (non troppo, però, perché si corre il rischio di blindarlo) ma anche offerto. Le persone che annunciano il Vangelo sono esse stesse persone che vivono in questa nuova situazione di una cultura mediale; e certamente è ingenuo pensare che non lo debbano essere le persone a cui questa parola di salvezza viene offerta.

Dunque esiste oggi una situazione di disagio per l'annuncio del Vangelo. Infatti «oggi sembra esserci, nella mentalità comune occidentale, trascuratezza per i linguaggi simbolici e poetici a vantaggio di una comunicazione esatta, rigorosa, controllata. Al conoscere, si dice, deve presiedere la scienza; arte e religione, invece, esprimono

gire e imparare a dialogare con competenza e senza atteggiamenti arroganti o vittimistici.

Una questione di linguaggi

Non è un mistero, d'altra parte, che nella cultura di questi ultimi anni abbia prevalso una mentalità razional-scientifica.

Questo non è senza conseguenze. Infatti, persone formate ai metodi delle scienze provano spesso grandi difficoltà a comprendere testi e discorsi di ambiti non accessibili all'approccio scientifico. Così che, quanto più una persona si occupa e, in qualche modo, si identifica con un atteggiamento critico-scientifico di fronte alla realtà, tanto più è difficile muoversi in ambiti culturali dove l'approccio critico non ha senso, come, ad esempio, una celebrazione liturgica.

Questa situazione produce una mentalità secondo la quale sono rilevanti solo quelle realtà raggiunte dalle scienze. Dunque tutto ciò che non cade sotto l'egida della scienza è destinato ad evaporare nell'orizzonte della leggenda e del mito.

I grandi documenti della religione vengono oggi letti dalle persone che hanno in mente una visione scientifica del mondo, e non riescono così a distinguere, ad esempio, tra l'immagine cosmologica superata e la verità religiosa che rimane. Inoltre, presupposto della mentalità scientifica è che tutti i fenomeni si spieghino in base a fattori naturali. Questo porta con sé lo scetticismo radicale di fronte a miracoli e comunque di fronte agli interventi di Dio nella storia.

Me se guardiamo all'esperienza quotidiana di ciascuno di noi, osserviamo con facilità la nostra capacità di diversificare i linguaggi. Infatti mentre siamo capaci di destreggiarci nel rigoroso linguaggio dei calcoli matematici, non proviamo nessun disagio a modulare il linguaggio poetico-evocativo.

Più semplicemente, pensiamo a come noi utilizziamo il linguaggio della preghiera e il linguaggio della nostra professione, quello dei racconti e delle fiabe e quello del mondo dei computer. Pertanto, l'uomo di oggi è capace di

diversi e, a un giudizio superficiale anche incompatibili, linguaggi.

Ma in quello simbolico spesso mostra la propria fatica.

Parlare con Auctoritas

Probabilmente siamo nel periodo in cui il Signore ci chiede di percorrere le vie della croce nel senso di saper calcare i propri passi nel solco della povertà e della debolezza.

Poter assumere le competenze necessarie per vivere con serenità questo nuovo mondo, è segno di quella passione anzitutto per il Vangelo che contraddistingue i credenti. In altre parole, la fatica del sapere e del discernere in un mondo complesso e frammentato e che, necessariamente richiede continui progetti provvisori (per l'alta velocità dell'evoluzione tecnologica) se pur globali, diventa forma di una spiritualità che sa trovare i modi «per parlare come uno che ha autorità».

Note

¹ Giovanni Paolo II, *Discorso all'ONU*, 5 ottobre 1995, n.9.

² Istituire correttamente il problema Chiesa e media è assai complesso. Si potrebbe ad esempio riflettere sull'immagine che i media hanno della Chiesa o viceversa; sul rapporto tra ecclesiologia e modelli comunicativi; sul carattere eminentemente comunicativo dell'esperienza ecclesiale (liturgia e catechesi); su problemi quali l'omiletica; sui documenti del magistero relativi ai media... Per questo motivo ho ritenuto più opportuno evocare i contorni, a volte carsici, di un orizzonte nel quale porre successivamente alcune questioni più specifiche.

³ CEI, *Con il dono della carità dentro la storia. La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo*, 26 maggio 1996, n. 26.

⁴ B. Scifo, *Il «videopattemico»: per un'analisi di amici*, Comunicazioni Sociali, n.2, 1996, p. 315.

⁵ Cfr. J. Meyrowitz, *Oltre il senso del luogo*, Baskerville, Bologna, 1993.

⁶ C. M. Martini, *Effatà - Apriti*, Centro Ambrosiano, Milano 1990, n.74.

Settimane Teologiche di Camaldoli

Le ragioni della fede

27 luglio - 2 agosto

Roberto Mancini

docente di filosofia
Università di Macerata

Bruno Maggioni

bibliista

Fede cristiana e agire sociale

3 agosto - 9 agosto

Bartolomeo Sorge

direttore di
Aggiornamenti sociali

Luca Ditallevi

ricercatore presso il Censis

Le settimane teologiche si svolgeranno presso il monastero di Camaldoli (Arezzo). Per ulteriori informazioni rivolgersi alla Presidenza Nazionale della FUCI.

NEL FRATTEMPO ... DIO

L'Eternità nella storia

«L'eternità è entrata nel tempo: quale "compimento" più grande di questo? Quale altro "compimento" sarebbe possibile?» (TMA n. 9).

Il tempo è una categoria "inventata" dagli uomini per descrivere il corso della storia, il suo cammino e i suoi contenuti. Il tempo ritma il divenire dell'uomo, scandisce il susseguirsi delle stagioni ed è carico di avvenimenti nei quali siamo chiamati a vivere, che noi stessi costruiamo perché siamo noi *l'avvenimento*.

Il tempo, con il suo inesorabile e in apparenza invisibile silente fluire nel cosmo e nella storia inquieta, interroga fino alle domande ultime, senza esonero per nessuno. Perché il tempo - scriveva S. Agostino - è una dimensione dell'anima, il modo d'essere dell'individuo e, attraverso la memoria, il momento costitutivo della sua identità e personalità. Il tempo, dunque, non ci scivola addosso; niente può rendere l'uomo impermeabile al suo scorrere. Siamo noi che scorriamo, è il tempo che scorre dentro di noi, che passa in noi e con noi.

Mario Russotto

Il vocabolario del tempo

La qualità della storia non sta nello scorrere in sé del tempo, ma negli avvenimenti di cui esso è carico. Per indicare le *diverse dimensioni* del tempo, la lingua greca ricorre a tre vocaboli, che nel NT esprimono la densità e lo spessore teologico della definitiva rivelazione di Dio in Cristo Gesù.

Il primo termine è *chrònos*. Esso esprime il tempo nella sua estensione lineare e quantitativa. Indica il durare della vita dell'uomo, lo svolgersi degli avvenimenti. *Chrònos* dà l'idea di "spazi" determinati, di "tappe" ben definite e registrabili, di segmenti di vita con un passato, un presente e un futuro. E' il *tempo degli uomini*.

Il secondo termine è *kairòs*. Si tratta del tempo propizio, del tempo favorevole. E' il *momento decisivo*, l'occasione che l'uomo è chiamato a cogliere per giungere alla pienezza di sé. E' l'ora di Dio, l'ora in cui Egli esce dal suo Mistero per svelare il suo volto e la sua azione salvifica nella storia umana. E' l'ora di Gesù, il momento nel quale il combattimento fra la morte e la vita arriva all'appuntamento decisivo. E' l'ora della grazia, il tempo di Dio nel tempo degli uomini.

Il terzo termine è *aìon* e indica il tempo come *esperienza perdurante*. Corrisponde all'ebraico *olam*, che significa "per sempre". E' il vocabolo più usato per indicare la categoria di *eternità*.

Entrare nell'eternità implica un radicale anti-conformismo, un rifiuto totale della "logica" di questo mondo - non del "mondo" in sé - e un lasciarsi affascinare dal totalmente Altro, Colui che non ha principio né fine, perché in Lui il tempo è un eterno presente. «Dio ha tempo, ha infinitamente tempo, non viene sopraffatto dal tempo o trascinato via come noi, ma ha tempo senza limiti e per questo è sempre disponibile ad *essere presente* nella nostra preghiera... *Presente* nel duplice senso della parola: dono e presenza, ovvero regalo del suo esserci!» (E. Salmann). Aìon, in quanto "eternità", è il tempo senza tempo di Dio.

L'eternità nel tempo

«Grazie alla venuta di Dio sulla terra, il tempo umano, iniziato nella creazione ha raggiunto la sua pienezza. "La pienezza del tempo", infatti, è soltanto l'eternità, anzi Colui che è eterno, cioè Dio. Entrare nella "pienezza del tempo" significa dunque raggiungere il termine del tempo ed uscire dai suoi confini, per trovarne il compimento nell'eternità di Dio» (TMA, n. 9).

Nel *Verbo abbreviato* nella carne dell'uomo il tempo di Dio si intreccia con il tempo degli uomini costituendo il grande unico racconto della storia della salvezza. Il *chrònos*, il tempo umano nel suo fluire, diventa lo spazio vitale in cui cogliere, interpretare e incontrare l'Emmanuele, Dio-con-noi, Dio solidale con l'uomo al punto da farsi uomo Egli stesso in Cristo. In Cristo tempo ed eternità entrano in collisione, non per una esplosione ma per un abbraccio e un dialogo. Per il mistero dell'Incarnazione, l'esistenza umana diviene abbraccio dialogico col divino nelle coordinate spazio-temporali della storia e della quotidianità. La dimensione ordinaria e cronologica dell'esistenza diviene così *kairòs*, luogo dell'incontro con l'amore gratuito di Dio e, attraverso di esso, della piena realizzazione dell'uomo. La morte in Croce e la risurrezione di Cristo, la sua presenza dentro e accanto a noi rendono la storia quotidiana di ognuno il luogo in cui si manifesta la straordinaria presenza di Dio, luogo in cui è possibile riconoscere, sperimentare, gustare la straordinarietà di una Compagnia che trasforma la realtà dell'uomo senza che nulla della sua umanità venga meno. La kenosi di Dio è causa dell'esaltazione dell'uomo, la frantumazione di

RICERCA

Cristo nella morte di Croce è causa di ricomposizione dell'uomo per la vita senza tramonto.

La Chiesa nel "frattempo"

Con la storia di Pasqua, lo Spirito è entrato in modo pieno e definitivo nella vicenda di questo mondo: *Dio ha avuto tempo per l'uomo* e i giorni dell'uomo sono diventati, a partire dal giorno di Pasqua, il tempo penultimo, il frattempo, che sta fra la prima venuta del Figlio dell'uomo e il suo ritorno nella gloria. Pienamente "incarnata" nel mondo e nella storia, la Chiesa deve far sue le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, perché «non si salva il mondo dal di fuori; occorre, come il Verbo di Dio che si è fatto uomo, immedesimarsi, in certa misura, nelle forme di vita di coloro a cui si vuole portare il messaggio di Cristo... Bisogna, ancor prima di parlare, ascoltare la voce, anzi il cuore dell'uomo...» (Paolo VI).

Itinerari, tappe, cammino: la Chiesa vive in questo fragile frattanto; per questo ha scelto da sempre la forma della gradualità per predicare il Vangelo, per celebrare i sacramenti, per dialogare con le culture, combinando il fattore spazio con la dimensione tempo. Perché «la vita, ogni vita, deve essere divenuta totalmente temporale, interamente vivente, prima di poter divenire vita eterna... L'eternità cioè dev'essere accelerata, deve sempre poter venire già "oggi"; solo così essa è eternità» (F. Rosenzweig).

Disseminato di pause e iati, il nostro tempo non è mai pieno; eppure è facile per noi smarrire questa segmentazione del tempo. Viviamo spesso in una presunta pienezza del tempo come se tutto dovesse risolversi qui e ora. Ma l'Ulteriorità che la fede ci dischiude esige una chiara *coscienza dell'intervallo*, che non è ignoranza del presente e di un futuro da costruire ma impegno perché essi siano "tappe" vitali e non mete.

La transitorietà e la discontinuità del tempo "mondano" fanno sì che la Chiesa, pur facendo memoria degli eventi salvifici nella stagione umana e pur immersa nella storia ad annunciare la lieta novella del Regno, viva costantemente protesa verso il futuro di Dio che è già e non ancora. In questo mondo ma non di questo mondo, la Comunità ecclesiale celebra la gioia del suo Signore nella festa della vita, senza fare di questa vita la sua definitiva patria. In questo *fragile frattanto* i credenti, pur nella frantumazione cronologica e nella caducità del tempo, imparano per Cristo nello Spirito ad aprire ogni giorno lo sguardo all'orizzonte della speranza e di una creazione che geme e soffre nelle doglie del parto: «Chi vi impedisce di vivere la vostra vita come un bello e doloroso giorno nella storia di una grande



gestazione? Non vedete come tutto quanto accade è ancora sempre un cominciamento?» (R.M. Rilke).

Celebrare Dio nel tempo

«In Gesù Cristo, Verbo incarnato, il tempo diventa una dimensione di Dio, che in se stesso è eterno... Da questo rapporto di Dio col tempo nasce il dovere di santificarlo... L'anno solare viene così pervaso dall'anno liturgico...» (TMA, n. 10). Fonte e culmine della vita della Chiesa, la liturgia, nel suo snodarsi lungo l'arco dell'anno, diviene per i credenti "scuola" per crescere nella fede, nella speranza, nell'amore, nella libertà. Nell'anno liturgico la Chiesa eleva a Dio l'incenso della lode, della supplica e del rendimento di grazie perché la storia, con tutte le sue contraddizioni e ambiguità, diventi storia di salvezza, storia in cui il Mistero della Vita sia espresso e accolto, promosso e dispiegato "in spirito e verità".

Con la Parola proclamata la Chiesa fa memoria di un passato che le appartiene e vive nell'oggi il contenuto di quella parola che è Parola di Dio, parola-evento che continua a consegnare ad ogni comunità riunita a celebrare il Signore la forza dell'evento salvifico. Con i Sacramenti, e in particolare l'Eucaristia, la Chiesa celebrando il memoriale della salvezza celebra la sintesi del tempo: nell'oggi fa memoria di ieri e si protende nel domani della pienezza in Dio.

Per il cristiano il tempo non può essere che tempo liturgico, perché il giorno e l'anno sono del Signore, misteriosa Compagnia nella vita, Presenza eterna nella storia ormai per sempre aperta all'eternità.

RICERCA

fondazione fuci

•
•
•

per la formazione della gioventù universitaria

Nella ricorrenza del Centenario, la presidenza nazionale della FUCI ha promosso la costituzione della «fondazione fuci per la formazione della gioventù universitaria».

La fondazione "si propone di essere strumento privilegiato per la realizzazione delle finalità culturali, formative ed apostoliche della FUCI fra gli studenti universitari" (art. 2 dello Statuto).

La FUCI fa appello a tutti i fucini e a tutti gli amici della Federazione affinché vogliano sostenere, anche economicamente, questa iniziativa.

Da essa infatti dipenderà la possibilità di far conoscere meglio la proposta formativa della FUCI nel mondo universitario e di intraprendere e sostenere nuove iniziative di studio e di ricerca.

Per il raggiungimento dello scopo, la fondazione si propone di svolgere ad esempio le seguenti attività:

- sostenere le attività formative della FUCI, promuovendo ed organizzando a livello locale, nazionale ed internazionale, eventi culturali quali conferenze, seminari, convegni di studio, ...;
- erogare assegni di premio, borse di studio e di ricerca per l'Italia e per l'estero a studenti universitari, laureandi e laureati che mostrino di volersi perfezionare negli studi e nella ricerca scientifica, eventualmente per intraprendere la carriera universitaria;
- istituire e gestire residenze e collegi universitari nei quali garantire la dimensione formativa negli studi accademici;
- curare la conservazione e l'incremento dell'Archivio Storico della FUCI e promuovere attività di studio e ricerca ad esso legate.

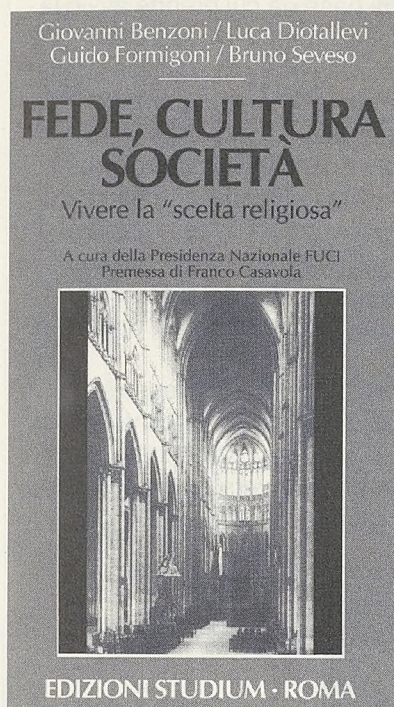
**Per informazioni sulle finalità
e sulle attività della fondazione:
via della Conciliazione 1 00193 Roma
telefono e telefax 06 - 68.30.70.12**

**I contributi economici potranno essere versati
a mezzo dei conti correnti
intestati alla "fondazione fuci":**

c/c postale n. 14 820 005

**c/c bancario Q 03512 03200 16 35143
aperto presso il Credito Artigiano.**

«LA "SCELTA RELIGIOSA" È QUESTO: RISCOPRIRE LA CENTRALITÀ DELL'ANNUNCIO DI CRISTO, L'ANNUNCIO DI FEDE DA CUI TUTTO IL RESTO PRENDE SIGNIFICATO» (VITTORIO BACHELET)



FEDE CULTURA SOCIETÀ'

Vivere la 'scelta religiosa'
Edizioni Studium, 1996; pp. 121

15.000 !

**SPESE DI SPEDIZIONE
COMPRESSE**

Premessa di *Franco Casavola*; Presentazione di *Angelo Bertani*; Introduzione di *Cecilia Carmassi*; Il significato storico della «scelta religiosa», di *Guido Formigoni*; Fondamenti teologici della «scelta religiosa», di *Bruno Seveso*; «Scelta religiosa» e società italiana, di *Luca Diotallevi*; «Scelta religiosa» e impegno socio-politico, di *Giovanni Benzoni*; Se la mediazione sa farsi presenza..., a cura della Presidenza FUCI.

Potete ricevere il volume direttamente a casa e senza spese di spedizione, versando la somma di 15.000 lire sul ccp n. 35038009 intestato a FUCI e indicando la causale "libro *Fede, cultura e società*". L'offerta è valida fino ad esaurimento del volume.

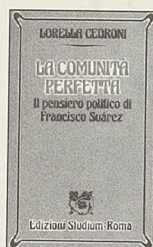
Il Consiglio Permanente della C.E.I., in data 13 marzo 1997, ha nominato Cecilia Cremonesi Presidente nazionale femminile.

Nei giorni 6 e 8 marzo il Consiglio Centrale ha eletto:

- Emanuele Ciancio, Vicepresidente nazionale;***
- Andrea Morezzi, Segretario nazionale;***
- Jacopo Machnitz, Tesoriere nazionale.***

Con l'Assemblea Federale hanno concluso il loro mandato Sarah Numico, Diego Toma, Emanuele Pasquini. A tutti loro un vivo ringraziamento per il servizio svolto in questi due anni dedicati alla Federazione.

leggiò leggiò leggiò leggiò leggiò leggiò



Lorella Cedroni,
La comunità perfetta. Il
pensiero politico
di Francisco Suarez,
Ed. Studium, Roma
1996, pp. 142, L. 18.000.

Emanuele Ciancio

La *communitas perfecta*, con cui viene indicata la comunità degli uomini che è in grado di darsi una forma di governo, è il concetto di base da cui prende avvio la riflessione politica di Francisco Suarez, filosofo e teologo spagnolo vissuto tra il XVI e il XVII secolo. Lorella Cedroni, studiosa di filosofia della politica, analizza i punti fondanti del pensiero di Suarez, considerato come il "primo democratico moderno", mettendo in luce la sua insospettata attualità e modernità.

Il libro presenta una prima parte in cui viene illustrato il pensiero politico di Suarez partendo dalla definizione dell'obbligo politico, per poi sviluppare i concetti di giustizia e bene comune, contestualizzando la riflessione nel solco della tradizione aristotelico-tomista.

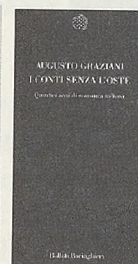
Nella seconda parte è presentato l'originale progetto politico del filosofo che si configura come primo modello di democrazia moderna fondata sulla comunità come soggetto forte e unitario, "capace di governo".

Il lavoro si conclude con l'analisi di un ultimo aspetto di grande interesse ancora oggi, ossia la "grande questione" del diritto di resistenza dei sudditi nei confronti del sovrano (o più in generale del governo) nel caso di degenerazione tirannica. In questo si scorgono già da una parte gli aspetti di crisi di un universalismo europeo, e dall'altra gli elementi che fonderanno il sistema politico moderno.

Augusto Graziani, uno dei più rilevanti economisti italiani, appartiene a quella schiera di studiosi di formazione marxista che vide nell'insegnamento di Keynes la possibilità di dare *un volto umano* all'economia di mercato. E' una scuola, la sua, che dopo aver influenzato notevolmente il dibattito teorico è passata, per così dire, in minoranza negli ultimi anni, incalzata dall'offensiva dei neoclassici e dei monetaristi.

In particolare, un tratto lo distingue da molti altri economisti: la consapevolezza dei limiti dell'analisi puramente 'economicistica' della realtà, e quindi la preferenza per un approccio più ampio e interdisciplinare. Ne dà prova il libro in questione, *I conti senza l'oste*, una raccolta di articoli e brevi saggi scritti tra il 1980 e il 1996.

Tre i temi centrali: l'evoluzione del sistema produttivo italiano, l'evoluzione delle scelte di politica monetaria in Italia (e quindi, le intricate vicende del dopo-Maastricht), e il problema dello sviluppo del Mezzogiorno, argomento al quale Graziani ha dedicato gran parte dei suoi studi. Grazie al taglio divulgativo dei contributi raccolti, il libro può fornire anche ai neofiti una buona occasione per meglio comprendere i problemi più attuali dell'economia italiana.



Augusto Graziani,
I conti senza l'oste,
Bollati Boringhieri,
Torino 1997,
pp. 252, L. 28.000.

Diego Toma



I.G. Spa (a cura di)
Lessico dell'impresa so-
ciale. Percorsi gestionali
e di sviluppo, Gruppo
Abele, Rivoli (TO) 1996,
pp. 216, L. 28.000

Thierry Bonaventura

Negli ultimi mesi il dibattito sul terzo settore è letteralmente esploso, suscitando un grande interesse nel paese. La Società per l'imprenditoria giovanile ha recepito questo clima promuovendo la costruzione di un "Tavolo dell'impresa sociale", avviando così un confronto sistematico con e tra gli organismi del terzo settore più rappresentativi sul piano nazionale. Parallelamente ha dato vita ad una serie di iniziative volte a supportare la crescita del privato sociale e ad alimentare il dibattito sulle dinamiche di cambiamento che lo attraversano. A quest'ultima esigenza risponde la pubblicazione.

Il volume nasce infatti dalla volontà di fornire uno strumento di supporto e di riflessione per chi intende valorizzare, in chiave economico-aziendale, l'esperienza del terzo settore. Vuole essere una rilettura del dibattito sul "*volontariato che si fa impresa*" e raccoglie le più recenti esperienze dei membri facenti parte del Tavolo dell'impresa sociale. Prospettiva questa che vede l'impresa sociale diventare veicolo di integrazione economica e sociale delle fasce più deboli della società.

Un libro di facile lettura, chiaro, graficamente scorrevole e di grande utilità per l'abbondanza di riferimenti, tavole, box esplicativi, schemi sintetici, supportato da un quadro legislativo e bibliografico molto ricco.



Si ringrazia il Politecnico di Bari, il cui contributo ha permesso la realizzazione di questa pubblicazione.

Libri pervenuti in redazione

Storia del Concilio Vaticano II - Volume II (a cura di G. Alberigo), Peeters/Il Mulino, Bologna 1996, pp. 664, L. 80.000.

Nicola Rossi (a cura di), *Competizione e giustizia sociale 1994-1995. Terzo rapporto CNEL sulla distribuzione e redistribuzione del reddito in Italia*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 448, L. 50.000.

Censis, *30° rapporto sulla situazione sociale del paese 1996*, Francoangeli, Roma 1996, pp. 591, L. 80.000.

Geneviève Fraisse, *La differenza tra i sessi*, Bollati Boringhieri, Torino 1996, pp. 114, L. 22.000.

Giovanni Mazzetti, *Quel pane da spartire*, Bollati Boringhieri, Torino 1997, pp. 325, L. 30.000.

Bruno Foresti, *Dalle verità alla Verità. Presenza cristiana nell'Università*, La Scuola, Brescia 1996, pp. 126, L. 16.000.

Jorge Mejía, *Temi di dottrina sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1996, pp. 180, L. 24.000.

Giovanni Antoniazzi, *Maria dignitas terrae*, Morcelliana, Brescia 1996, pp. 405, L. 45.000.

Segneremo periodicamente in questa rubrica i volumi cortesemente inviatici da alcune case editrici, riservandoci di offrirne una più accurata recensione.

RICERCA

Nuova serie di
Azione Fucina
Fondata nel 1928

Mensile della FUCI

Anno XIII n. 3 - Marzo 1997

Direttore responsabile

Angelo Bertani

Direttore

Cecilia Cremonesi

Condirettore

Thierry Bonaventura

Redazione

Emanuele Ciancio

Jacopo Machnitz

Francesca Marangoni

Simone Milioli

Andrea Morezzi

Sarah Numico

Emanuele Pasquini

Diego Toma

Direzione e amministrazione

FUCI - Presidenza Nazionale

Via della Conciliazione, 1

00193 Roma

Tel. 06/6861948

Fax 06/68802088

E-mail: fuci@email.telpress.it

Pagina WEB:

www.telpress.it/fuci

Abbonamento 1997: ordinario
L. 30.000; enti, associazioni,
biblioteche **L. 50.000**; un fascicolo
L. 4.000 versamento su
ccp n. **35038009** intestato a
FUCI, via della Conciliazione 1 - 00193 Roma (indicando la
causale: *Abbonamento a Ricerca*)

100 anni spesi bene



*FUCI. Una ricerca
lunga 100 anni*

Edizioni San Paolo, 1996;
pp.304

La storia e le
idee
della più antica
associazione
universitaria

100 anni di FUCI di *Francesco Malgeri*; FUCI e cultura di *Marco Ivaldo*; Teologia e spiritualità di *Giulio Conticelli*; La scelta universitaria della FUCI di *Romolo Pietrobelli*; Società e politica di *Michele Nicoletti*; Uomini e donne in FUCI di *Maria Teresa Bellenzier*; Laici e assistenti in FUCI di *Ida Bozzini*.

30.000 lire per sapere come

Potete ricevere il volume direttamente a casa e senza spese di spedizione, versando la somma di 30.000 lire sul ccp n. 35038009 intestato a FUCI e indicando la causale "libro centenario". L'offerta è valida fino ad esaurimento del volume.

Direttore Responsabile: Angelo Bertani. *Direzione e amministrazione:* Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma. Tel. 6861948-fax. 68802088. Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985. Sped. in abb. post. - comma 27 art. 2 legge 549/95.
Stampa: So.Gra.Ro. s.p.a., V. Ignazio Pettinengo, 39 - 00159 Roma. Chiuso in tipografia nel maggio 1997.
In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Posta Roma Romanina per la restituzione al mittente previo addebito.